

VINCENZO PAOLO MARIA RIALDI

*Nulla è per caso*



Edito nell'anno 2024  
Protetto da diritto d'autore

Immagine di copertina: disegno a matita dell'autore.

Al mio essere irrazionale  
che nonostante ogni sforzo  
soccombe sempre  
al mio essere razionale

# Indice

Prefazione .....	5
La pedalata.....	6
Un abbraccio .....	9
Ancora una volta.....	12
Pazzo per Dexter Gordon .....	22
Stanza sette.....	26
Cuore di pietra.....	39
La bottega dell'orologiaio .....	49
Privacy.....	59
Liberi pensieri.....	63
L'omino degli arcobaleni .....	67
C'è un bar .....	71
«Toc»: la tragedia ha bussato .....	73
Argento cromato.....	77
301C .....	82
Al quarto d'ora della ripresa .....	95
Ciao e pedala .....	97
Arringa.....	103
La beatitudine .....	107
«Tell us a story» .....	110
Nota biografica.....	113

## Prefazione

Questa raccolta di racconti nasce dalla necessità di fissare e riordinare ricordi di eventi vissuti.

Il processo di stesura di ogni singolo racconto è complesso, talvolta piacevole, talvolta doloroso, in quanto rievoca immagini e sensazioni intense, anche violente. Fissarle mi offre l'opportunità di ordinarle e quindi porta serenità.

Nulla di inventato né di romanzato.

L'unico cruccio è quello di non poter congelare tutta la restante parte di vita.

Questo libro è editato unicamente in formato elettronico «pdf» e mantiene la possibilità di essere arricchito con nuovi scritti.

## La pedalata

Partimmo come sempre alle sette in punto dalla piazza di Sturla, pedalando leggero verso la riviera e lasciandoci i nuvoloni neri alle spalle e a monte.

I saliscendi dell'Aurelia sono ideali per riscaldare la gamba prima di imboccare la strada che porta sulla Ruta, quella che si snoda per il boschetto di Camogli.

La distanza che porta alla vetta è di quasi cinque chilometri, attenuati da una cornice irripetibile offerta dal connubio fra silenzio mattutino, scorci d'orizzonte e aria frizzante profumata di verde.

Fu proprio in vetta che la ruota libera<sup>1</sup> della mal revisionata bici del solito Dodo, dopo ripetuti sinistri stridii, lo fece definitivamente pedalare a vuoto costringendomi a proseguire scompagnato, non prima di averlo atteso il giusto tempo di una telefonata di soccorso.

Mi diressi quindi alla volta di Rapallo digerendo una banana e una fettina di crostata. Sentivo che non era la giornata adatta per un giro così impegnativo ma ormai avevo deciso e non c'era nulla che potesse convincermi a desistere o a variare il programma: perché mai perdere in partenza l'eterna gara con sé stessi? È in momenti come questi che l'atleta forgia la mente e il suo involucro, ingannandoli a piacimento!

Venne il momento di affrontare la prima dura salita, proprio mentre i raggi del sole iniziavano a manifestare con decisione anche la loro temperatura: dieci chilometri, di cui gli ultimi tre veramente ripidi.

---

<sup>1</sup> Meccanismo che consente alla ruota posteriore, cessando il moto dei pedali, di continuare la sua rotazione senza trascinare i pedali attraverso la catena.

Mi raccolsi subito nel massimo impegno: posizione conveniente per un ottimale rendimento e pedalata rotonda anche se, a dire il vero, sentivo le gambe un poco imballate per la durissima uscita bagnata della domenica precedente.

La cima fece presto a giungere. La pedalata era costante, mai sotto i tredici all'ora ma neanche sopra i ventuno; solo la massacrante rampa del bivio di Montallegro mi rassegnò per duecento metri a nove all'ora.

Non smisi mai di pedalare. Solo nei ripidi tornanti qualche pedalata a vuoto, accompagnata da fugaci sensi di colpa subito offuscati dal temporaneo sollievo di cui poteva godere la muscolatura.

Lassù, boschi, con ciuffi di sottilissimi cipressi, si alternano a paesini di campagna che contrastano in tutto con la vicina località turistica. Gran parte del percorso è scortato da archi di fronde che impediscono al sole di stordire il gitante. E poi la vetta. La cornice è di quelle inenarrabili: la valle appena scalata che si tuffa nel mare.

Una manciata di secondi per lambire il traliccio dell'alta tensione e un secco tornante piano che a destra fa perno sulla minuscola cappella della Crocetta, il cui viottolo d'accesso era gremito di ragazzi in scampagnata, mi indirizzò ripidamente verso la val Fontanabuona.

Ogni tanto un ciclista grondante in direzione opposta. Spontaneo un pensiero che è comune a chi affronta la discesa: "Ora tocca a te!".

Non avrei mai detto che Gattorna fosse così lontana. Almeno non lo ricordavo. Avevo già pedalato su questo percorso ma senza focalizzare... si chiacchierava ...

Ancora una volta non me la sentivo di rinunciare ai programmi. La mia mente ci lavorava sopra, articolava improbabili conteggi chilometrici, valutava possibili percorsi alternativi ma le mie braccia, al bivio per Uscio, non ebbero un attimo d'esitazione.

E mi ritrovai nuovamente in salita spingendo il rapportone, che dopo un breve ragionamento tolsi a vantaggio di uno più agile ma non troppo, per evitare l'affanno da cadenza elevata.

Ci sono volte in cui non ricordi il paesaggio perché non riesci ad alzare lo sguardo da terra; in quei casi, potresti raccontare chilometri d'asfalto descrivendone la grana e i difetti di posatura, come le carcasse d'insetti incollati sul selciato ed essiccati dal sole.

Il buon passo impostato mi portò in cima senza momenti di ripensamento. Ogni tanto la coscia destra sembrava addormentarsi; bastava però che mi alzassi sui pedali per qualche decina di metri per aiutarla a riprendersi, dando sollievo anche ai glutei che non erano ancora rassegnati a tante ore di sella.

«Devo portare la bici dal meccanico», mi ripetevo senza interruzione per tutta la salita. Lo scattare dei raggi e quei nuovi rumori e cigolii accentuati dalla spinta necessaria a domare il pendio mi snervavano metro dopo metro. La discesa, come sempre pedalata a capofitto per alzare la media, rimandò il problema.

Ero a Recco. Una rapida conferma: «Ancora uno sforzo: Polanesi!», l'ultima salita sciogligambe prima del tratto d'Aurelia, che comprende il famigerato «muro del pianto» - così chiamiamo la rampa che apre l'accesso al centro abitato - e un brevissimo rifornimento d'acqua nell'unica borraccia che avevo con me, senza neanche scendere dal sellino. Sotto casa il contachilometri segnava poco meno di cento chilometri, in un tempo di tre ore e cinquantatre.

Ho già fatto più di mille chilometri, in sella alla mia bici nuova fiammante. Quando andiamo in giro, io e lei, siamo soli e scorriamo sulla crosta della terra in mezzo ai friniti, ai cinguettii, alle fragranze della campagna e alle interminabili scie puzzolenti lasciate dai camion dell'immondizia: quel giorno, ne incrociavi ben quattro!

## Un abbraccio

Sai Daniele, la cosa più strana è che in quel momento perdi il controllo dei tuoi sensi.

Non senti l'odore acre dell'attrezzatura, né riesci a distinguere i suoni e i rumori che ti circondano a un volume tale da dar fastidio, in altri momenti.

Non hai bisogno di bere e i tuoi occhi non ti trasmettono nitidamente cosa accade tutt'intorno.

La cosa più incredibile è che non hai percezione della fatica, né degli urti.

Dicono che siano certe endorfine. Saranno anche...

La cosa più bella è che non c'è bisogno di parlare, di spiegarsi, di capirsi.

È l'unisono delle sensazioni. È sintonia.

La cosa più brutta è che non sempre è così. A volte aspetti mesi, anni. A volte, tutta la vita.

Devi condividere gli stessi ideali. Devi amare quegli ideali.

E devi essere pulito.

È una piccola frazione di tempo, però sembra infinita.

Non dura mai abbastanza. Mai.

Da sole, queste sensazioni, premiano più del successo, più della gloria, più dei riconoscimenti. Più dei ricordi più belli.

Sono quelle, che ti confermano di aver scelto di percorrere una strada giusta, che onorano te e chi percorre quella stessa strada insieme con te.

È una strada impervia. A volte, sembra impercorribile.

Trovi dei muri da superare, all'improvviso. Gli ostacoli, spesso, li hai costruiti tu e non te ne sei neanche reso conto. Altre volte, c'erano e non li avevi visti, tu che sei pulito. Tu che fai di tutto, ma proprio di tutto per celebrare i tuoi ideali.

Non basta.

Devi saper faticare. Saper soffrire, rinunciare, resistere.

Spontaneamente. Sorridendo.

Devi soprattutto voler condividere. E aver condiviso.

Allora diventa sentimento puro. Nobile e incorrotto.

Sono molti quelli che queste cose non hanno mai potuto conoscerle, assaporarle.

Non tutti hanno questa fortuna. Neanche i più dotati.

Anche se spesso la fortuna siamo proprio noi che ce la cuciamo indosso, come per un bel vestito.

In questo senso, io sono fortunato. E lo sono stato più di una volta. Però, una volta sopra di tutte.

È molto più di un ricordo.

Semifinale di un torneo internazionale piuttosto importante. Uno di quei tornei organizzati a fine estate per consentire alle squadre di rifinire la preparazione prima dell'inizio dell'anno agonistico.

La concorrenza è agguerrita. Le squadre blasonate.

Fra gli atleti, parecchi hanno già scritto il loro nome nella storia.

Alcuni di loro campioni veri, non a detta di altri. Non solo perché hanno vinto. Lo sono perché hanno saputo sacrificarsi per gli altri.

Perché non si sono riempiti la bocca con i propri successi. Conoscono il rispetto. Sono puliti. E leali.

La cronaca, il risultato, non contano, qui. Un recupero tenace, tunnel fra i pattini e un passaggio lungo a tagliare quasi tutta la pista per la sua lunghezza. Un altro passaggio di prima intenzione e infine un'accelerazione fulminea di Lucio, un campione vero, dietro le spalle del portiere.

È la svolta.

In un lampo, due menti distinte elaborano con lucidità gli stessi molti sentimenti.

Due sguardi si cercano.

Due corpi fradici dal volto inebetito e vagamente sorridente si raggiungono in un robusto, avvolgente, interminabile, troppo breve, silenzioso, abbraccio.

Sì, Daniele. Un abbraccio può essere tutto questo.

## Ancora una volta

Ventidue. L'ultimo sguardo buttato sul display retro-illuminato della stazione del vento ha intercettato un due vicino a un altro due.

Non è poi così importante, è solo una conferma.

Le traiettorie degli occhi seguono percorsi folli. Però il risultato del loro incontrollabile girovagare ha un senso molto preciso.

Venti. Balumine perfette. Il carrello del trasto non si è mosso. Ventuno... ventitré. Gli stopper sono a posto, le tensioni delle manovre correnti anche. Ventidue. Sartie di sopravento in ordine. Stralli anche.

Se penso che da più di una bocca ho sentito uscire la brillante proposta di arridare le sartie di sottovento durante una bolina piena perché sbatocchiano, mi verrebbe voglia di vedere proibita la navigazione a tutti quelli che non ne siano degni.

Non è solo questione di sapere, ma anche di buon senso. Già, il buon senso. Se certa gente avesse un minimo di buon senso, neanche ci metterebbe piede, su una barca a vela.

Ah, il ponentino... non esiste vento migliore, in questa fetta di mare: costante come nessun altro, pochissima onda, *wind chill* moderato, poca raffica e la barca cammina che è un piacere. Un vero spettacolo.

Francesco ha fretta di fare qualcosa, di manovrare, abituato com'è a dividere la sua vita fra le pareti ricurve di un angusto sottomarino della Marina Militare e il tavolo dove sta chinato per completare la sua tesi di Laurea in Ingegneria Navale. A lui piace la velocità: in moto, a piedi, ovunque.

È irrequieto, continua a muoversi da una parte all'altra del pozzetto scavalcando il mio Labrador compagno di vita, vero imperturbabile marinaio capace di osservare anche il mare più tempestoso con uno sguardo che lascia facilmente trasparire serena saggezza.

- Il prossimo bordo, fra quanto?
- Le condizioni di navigazione su questo bordo sono perfette, io non avrei tanta fretta; del resto, nessuno ci corre dietro e non abbiamo meta. Potresti lascarmi un po' di scotta randa mentre poggio di qualche grado?

Che voglia. Cambiando bordo, si mette la prua verso terra!

La fidanzata di Francesco se ne sta lì, appollaiata sul giardinetto di sinistra, imbacuccata in un cappottone color cammello lungo fino alle caviglie, bavero alzato, sciarpa avvolta attorno al collo e cappello di lana che le nasconde le orecchie. Muta. Non capisco se non abbia nulla da dire, se sia per paura, se si stia annoiando o se si tenga in disparte per non dar fastidio nelle manovre. Meglio così, una persona in meno che parla. L'ultima cosa che ho voglia di sentire è la voce di qualcuno. Quanto abbiamo tutt'intorno sta raccontando cose bellissime e non vorrei mai che me ne sfuggisse una sola sfumatura. Paola lo sa. Infatti, sta zitta. Quando siamo in navigazione da soli, passano ore senza che esca una sola parola. Ogni tanto mi guarda e mi sorride con quel suo bel viso arrossato dal vento: lei sì, che soffre il freddo! Il suo sorriso da barca è differente da quello di terra: è un sorriso sereno e compiaciuto. Io lo preferisco. Pensare che aveva sempre avuto una gran paura. Il fatto di galleggiare dove non si tocca, su un piccolo guscio, e per di più di plastica, terrorizza molti. Poi passa, ma ci vuole tempo. E io per lei ho tempo, e pazienza.

Stanotte c'è luna nuova. Tutto, intorno alla sagoma dello scafo, è nero.

Che sensazione inebriante navigare nel nulla!

Una lamina color petrolio ci sostiene e concede benevolmente di scivolarle sopra.

La luccicante scia argentata della luna è indubbiamente fascinosa ma l'assenza di riferimenti visivi concreti conferisce un che di mistico al veleggiare.

- Allora, viriamo?
- France, fammi una cortesia, prendi tu il timone, così fai qualcosa. Intanto io mi occupo dei controlli a prua. Ricorda di stare con il viso a tre quarti, così ti regoli meglio per restare in rotta.
- Devo farti conoscere un mio amico velista!
- Intendi il tuo collega che ogni tanto esce con il J24 della Marina?
- Proprio lui: è uno tutto precisino come te, che ama la vela fatta in modo raffinato.

Andiamoci piano con i termini! Velista... prima di dare a uno del velista, occorre essere certi che lo sia davvero!

Al giorno d'oggi, basta che uno provi a cantare un paio di volte e gli si dà del cantante, se una tipa sculetta in televisione la si qualifica ballerina e se qualcuno appare in una *soap-opera* è già un attore consumato.

Non esagerava affatto il mio storico maestro di vela, quello che mi ha contagiato con questa malattia incurabile: sosteneva che per diventare velisti occorrono almeno vent'anni e che a volte non basta una vita. Io so cosa voleva dirmi. Non voleva fissare un termine temporale e io, a quel tempo, non potevo capirlo. Cercava di farmi capire che in mare non si finisce mai d'imparare, che le situazioni, a pari condizioni, sono sempre diverse, che il mare insegna qualcosa in ogni momento, che senza umiltà non si apprezza nulla di quanto il mare possa veramente offrire. Dio, come aveva ragione!

Con il tempo ho maturato una convinzione: l'umiltà alimenta e accresce il coraggio. Potrebbe sembrare un controsenso e invece in più di un'occasione mi sono trovato impelagato in situazioni davvero critiche e mai affrontate prima, eppure facendo ricorso a umiltà e buon senso sono riuscito ad avere la tranquillità sufficiente a controllare gli eventi, e nelle poche circostanze in cui sono stato spavaldo, ho preso rischi stupidi e prevedibili.

Un velista è prima di tutto un uomo di mare. Uno che il mare ce l'ha dentro. Uno che senza il mare non potrebbe vivere. Uno che vive in un posto di mare e non appena si trova a volgergli le spalle sente l'irrefrenabile desiderio di girarsi e fissarlo ancora, lanciando lo sguardo il più lontano possibile fino a che gli occhi non si perdano nell'infinito.

Sul mare ci si può muovere in tutte le direzioni senza ostacoli e senza limiti. Al massimo si doppia un lembo di terra. Il più delle volte neanche viene in mente di metterci piede, su quel lembo di terra.

E poi, il mare ci mette in contatto con ciò che abbiamo veramente dentro. Quanti stramaledetti giorni trascorriamo allontanandoci sempre più da noi stessi perché non abbiamo tempo, perché ci sono affari più urgenti da sbrigare, perché lasciamo che gli altri ci impongano i loro ritmi, permettendo che la nostra vita ci scorra sotto le chiappe senza neanche provare a reagire!

Là dove si può ritrovare o addirittura scoprire sé stessi, senza compromessi, senza vessazioni, dove il tempo non esiste perché del tempo non si ha bisogno, dove i piccoli gesti terrestri d'ogni giorno perdono ogni significato, là dove tutto è fluido, l'acqua su cui si scivola via, il vento, i sensi, i pensieri, là è il paradiso.

In ogni caso, grazie per il «raffinato» ma per il «precisino» sarei più cauto: io in barca sono molto più che un precisino, sono un vero rompicoglioni! Credo che saranno pochi quelli che potranno sopportarmi a bordo di quella che un giorno sarà la mia barca.

- France, stai andando all'orza, non vedi che sbatte tutto? Eri perfetto, fino a questo momento...
- Sì, me ne sono accorto anche io ma qui il vento rinfresca, siamo a venticinque nodi e con la ruota faccio fatica!
- Aspetta che avvolgo un po' di fiocco e svento la randa: prima di ridurla vorrei vedere se il vento desiste.

Ma guarda se il timoniere deve aver bisogno d'aiuto per manovrare la randa.

La mia barca non avrà mai un sistema di manovre scandaloso come quello di queste barche da famiglia in vacanza sul camper!

Avrei proprio voluto vedere quell'aquila del progettista portarla da solo, stamattina con trentaquattro nodi.

Che fesso, dimenticavo che il velista medio con meno di quindici nodi si annoia e accende il motore, e con più di venti parla di burrasca, torna in porto e va in pizzeria.

- Così va meglio, vero?
- Sì, ora la ruota è più morbida ! Che ore sono?
- Paola dimmelo tu, io non ho l'orologio.
- Manca dieci, scendi tu a prendere la bottiglia?
- Certo, bottiglia e bicchieri. Già che ci sono, alzo il volume del VHF che fra poco inizia lo show!
- Cosa vuoi dire?
- Aspetta e sentirai, non voglio certo rovinarvi la sorpresa!

Chi non è mai stato in barca a Capodanno, non può saperlo.

Trovarsi in prossimità di un porto commerciale è suggestivo per il concerto di fine anno: un'assordante sinfonia di sirene di navi e rimorchiatori annuncia lo scoccare della mezzanotte.

In mare, invece, è magia. Specialmente senza luna.

Potendo ancora avvistare terra si scorgono le centinaia di ombrelli bianchi e colorati dei fuochi d'artificio che abbracciano la costa, mentre i loro botti sono talmente deboli da essere sopraffatti dallo sciabordio dell'acqua sui masconi, quasi a stabilire un netto confine fra quello che succede laggiù e ciò che si vive a bordo, in libertà.

Conosco Francesco da poco tempo. Un giovanotto piuttosto alto, asciutto e muscoloso, molto inquadrato nei modi e nello sguardo. Preciso, puntuale, viso pulito e immediato, si capisce da subito che è dovuto presto diventare indipendente: la vita militare lo impone e lui vive con fierezza e audacia la sua autonomia.

Lo considero un amico e vorrei che lui e Vanessa riuscissero a vivere tutte le emozioni della prima volta.

Amico: altra parola pericolosa! Un amico è uno che ti sa accettare per quello che sei. Meglio: un amico lo vedi nel momento del bisogno. Quante cazzate. Non mi va proprio di pensare d'aver bisogno di qualcuno e tanto meno di valutare la sua prestazione. Un amico è molto semplicemente qualcuno con il quale ci si trova bene, spontaneamente, in modo disinteressato e reciproco. Tutto qui.

- Auguri a tutti sul canale, auguri in anticipo dal Grifo, che fra poco isso il palamito, cambio!
- L'equipaggio del motopeschereccio san Giuseppe ricambia gli auguri, cambio!
- Grazie, grazie, auguri a tutti dal Sicilia, cambiooo!
- È bellissimo... questa non me l'aspettavo! Ma siamo sul canale sedici, non si potrebbe!

- Certo che non si potrebbe ma sono tutti messaggi brevi, intervallati da lunghe pause. Anche la Capitaneria tollera, in una notte di festa! Dai che stappiamo: pronti con i bicchieri? Ora! Auguri ragazzi, sono contento di condividere tutto questo con voi.
- Qui Compamare, Compamare Genova...a tutti i naviganti b-u-o-n-a-n-n-o-e-a-u-g-u-r-i, cambio!
- Visto che lo fanno anche loro? Basta non esagerare con la portante. Rispondiamo anche noi? Auguri a tutti voi dall'equipaggio dell'Euclide... buona navigazione e buona festa a tutti, cambio!
- Buon anno anche dall'Ulisse terzo, cambio, cambio!

Diciotto. Il vento è calato. Diciassette... diciannove. Puntualmente, la barca si raddrizza un po'. Ricominciano i controlli: sartie, stralli, scotte e tutto il resto.

- Potremmo dare nuovamente tutta tela ma immagino che voi preferiate non fare mattina, vero?
- Sì, se non ti dispiace. Domani partiremo per il solito giro dei parenti e non vorremmo essere troppo stanchi per il viaggio.
- Un paio d'ore e saremo in porto. Pronti alla virata?

Avessimo proseguito fino al mattino, con un buon cambio, avrei potuto schiacciare un pisolino rannicchiato in cuccetta, lasciandomi cullare dagli scricchiolii ritmici dell'andatura.

Andar per mare non concede lunghi riposi. Il più delle volte si tratta di microsonni napoleonici, con le orecchie tese a qualunque segnale anomalo, ma decisamente appaganti. Tanto appaganti da restarne stregati.

Peccato, avremmo potuto aspettare l'alba.

Quando posso, faccio io l'ultimo turno di notte per uscire in coperta ancora al buio avvolto in un caldo maglione con in mano una tazzona di caffè bollente, e lasciare che l'aria briosa del mattino mi svegli con dolcezza.

La sosta in rada in un'insenatura aperta del deserto degli Agriati mi offrì più d'ogni altra notte. All'improvviso, si alzò un Maestrone davvero orgoglioso. L'essere a bordo di un catamarano ci aveva suggerito di dar fondo all'ancora non lontano dalla battigia per raggiungere più agevolmente a nuoto una stupenda arena sabbiosa puntinata di minuscoli frammenti di corallo rosa, aperta a ventaglio ai piedi d'un impervio canale roccioso, e con al suo margine destro un timido corso d'acqua. Di conseguenza, oltre al vento teso, si alzò anche parecchia onda, e per un errore di valutazione del primo turnista fui svegliato di soprassalto. Molte altre imbarcazioni stavano prendendo il largo. Restammo in tre, quelli ancorati bene.

Il mio turno durò tutta la notte, anche per offrire serenità all'equipaggio, in agitazione per il robusto beccheggio. Una notte indimenticabile. L'unica cosa che non ricordo è quante tazze di caffè mi siano passate per le mani. Il sibilo incessante del vento sulle sartie accompagnato dallo sciacquio delle creste delle onde rotte dalle raffiche, il sapore salmastro della spuma nebulizzata che giungeva a bordo, il profumo inebriante e unico della macchia corsa con la nota inconfondibile e avvolgente del suo mirto, le sagome nere dei pini di Aleppo e delle rocce del deserto, e il cielo, che non voleva saperne di diventare nero insistendo in un profondo blu inchiostro, costellato di minuscoli bagliori giallo pallido dalle mille geometrie, tanto per ricordare che intorno a noi c'è tutto un universo.

Poi, l'alba.

Un evento prodigioso che si ripete tutti i santi giorni. Tanto straordinario, nella sua quotidianità, che Dante fu trasportato a farne musica.

*Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro,*

*a li occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscì fuor de l'aura morta  
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.*

*Lo bel pianeta che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente,  
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.*

*I' mi volsi a man destra, e puosi mente  
a l'altro polo, e vidi quattro stelle  
non viste mai fuor ch'a la prima gente.*

*Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:  
oh settentrional vedovo sito,  
poi che privato sé di mirar quelle!*

Non esiste alba più affascinante di quella in mare aperto, lontano da tutto. Una dissolvenza incredibilmente veloce che violenta il desiderio di soffermarsi su ogni fermo immagine della sequenza.

L'incerto chiarore all'orizzonte apre timidamente il sipario, quando al confine opposto è ancora notte fonda.

Quindi, la volta stellata ruota decisa verso occidente aprendo all'aurora la vista delle cose.

Lo spettacolo è nel vivo: da oriente, l'azzurro sbiadito, il celeste, il turchino, il blu notte.

Il repentino rosa pallido dei primi raggi diretti del sole prende il sopravvento sull'azzurro, rinvigorendosi istante dopo istante e spingendo via con prepotenza i colori più scuri, e con loro la miriade di astri che li rendevano vivi.

È il gran finale: ogni cosa si riappropria dei giusti colori e anche i profumi diventano più intensi e caldi, mentre Helios impone i suoi

raggi fiammanti portatori di calore e vita, impennandosi alto nel cielo, prima di rituffarsi con il suo cocchio trainato da bianchi cavalli alati nelle onde del mare, all'orizzonte d'occidente.

*Fremo  
aspettando quello che è passato  
senza dare il tempo di fissare  
immagini che fuggono veloci,  
senza avere il tempo di godere  
l'irripetibile  
che è trascorso  
prima ancora d'esser nato.*

*E mi ritrovo nuovamente nel domani  
aspettando un'altra alba  
che puntuale fuggirà  
senza lasciare traccia.*

Quante albe ho perduto perché non ero in mare e quant'altre mi sono sfuggite pur essendone stato attento spettatore!

Il giorno che il sole non sorgerà più non vi sarà più nemmeno il mare, né il delirio di emozioni che entrambi regalano ad ogni essere e che non tutti gli esseri sono capaci di compenetrare.

- Bentornati nel porto di Genova. Ci tocca ammainare tutto, fra poco entreremo nel canale di accesso.

Ancora una volta, strappato al mare.

## Pazzo per Dexter Gordon

La lingua più parlata nel mondo è il cinese. Poi, viene lo spagnolo, e solo in seguito l'inglese.

A seguire, tutte le altre. Sono davvero tante, un numero imprecisabile.

Esiste una strana lingua che da queste differisce, per matrice e origini.

Curioso: non si scrive né con lettere, né con ideogrammi, tanto meno con geroglifici. Si dispongono dei pallini pieni o vuoti, da soli o a gruppetti, con strane gambette all'insù e all'ingiù, per poi dividerli con barre verticali.

Invece di trovarsi su una riga per volta, questi pallini sono collocati in un fascio di righe parallele. Cinque righe, per la precisione.

Si inseriscono anche degli strani segnetti qua e là, fra un pallino e l'altro. Il loro significato è il silenzio.

Una lingua che prevede che si scriva quando tacere: idea geniale.

Spesso, questi silenzi sono ben più importanti dei non silenzi.

Ai silenzi dovrebbe essere attribuita maggiore importanza anche nelle lingue tradizionali ma saper comprendere e ancor più assegnare il giusto valore a un silenzio è virtù rara.

Questa è l'unica lingua in grado di mettere in comunicazione tutti i popoli, a prescindere dalla loro cultura d'origine.

Non solo: viene intesa anche da animali e piante.

Il fatto più sensazionale è che possono parlarla i muti e capirla i sordi, e può utilizzarla anche chi non l'ha mai studiata.

Una meravigliosa forma di linguaggio universale.

Certo, è più appagante conoscerla, la musica, saperla suonare, creare, ma non è fondamentale. Senza del tutto, però, si perde davvero tanto.

Il percorso di chi sta scrivendo, è abbastanza singolare e presenta elementi di contrasto: da un lato, lo studio della musica classica sul violino e dall'altro l'ascolto del pop raffinato e dell'hard-rock di gusto.

Tuttavia, i rigorosi schemi della musica classica significavano un'ulteriore costrizione che andava ad aggiungersi ai severi protocolli educativi di una specie di collegio e alle rigide regole comportamentali imposte dalla famiglia che proprio non lasciavano spazi alla fantasia, mentre le divagazioni psichedeliche e metallare dei decadenti anni settanta non erano propriamente rappresentative di un'indole indubbiamente da sognatore ma in un soggetto equilibrato e per nulla trasandato.

Un decennio più tardi, un fulmine a ciel sereno.

Chi non riesce ad apprezzare il jazz dovrebbe affinarsi l'orecchio con l'eccellente e geniale Dave Brubeck nel quartetto originale con il batterista Joe Morello, specialista delle metriche dispari, il contrabbassista nobile Gene Wright e Paul Desmond, il superlativo altosassofonista dal suono flautato e dal fraseggio inconfondibile. Uno come Brubeck si apprezza e si rianalizza anche a orecchio educato: lui è un immortale.

Degli immortali se ne ha bisogno ogni qualvolta si senta la necessità di mettere ordine nelle proprie esigenze musicali, dopo essersi confusi a dovere con esperimenti d'ogni tipo.

Il vero appassionato di musica jazz ama sperimentare. Egli sente l'impulso irrefrenabile di analizzare in quale modo musicisti diversi abbiano saputo raccontare una stessa idea e anche come un certo musicista abbia sviluppato la stessa idea in momenti diversi del suo percorso artistico.

Michel Petrucciani: ascoltare il suo modo di raccontare è come fare un tuffo nel vuoto e precipitare per minuti interminabili in caduta libera, per poi essere dolcemente adagiati al suolo dalle sue mani stregate.

E Dexter Gordon? Chi è Dexter Gordon?

Dexter Gordon è un'icona del jazz.

In un'epoca in cui lo *show-business* rischiava di far diventare il jazz una musica destinata solo ai frequentatori di sale da ballo, una stretta cerchia di sensibili musicisti, prevalentemente neri, ha avuto il coraggio di salvarlo, mettendo in gioco carriera e credibilità.

Per una volta nella storia del mondo, il denaro ha perso. La musica che viene dall'anima, proprio com'era stato per la sua nascita, aveva conquistato lo spazio che per diritto le competeva, sconvolgendo le convenzioni che fanno funzionare il mondo.

Strutture e vincoli della musica tradizionale, finalmente accantonati, lasciano spazio a una sorta di competizione basata su elementi di pregio come gusto, sonorità eccentriche e innovazione armonica.

Questo è il meccanismo: si prende spunto da una sequenza di note scritta da qualcuno, quasi a pretesto, per poi esternare quanto si ha dentro in quel momento, seguendo soltanto per i tratti essenziali la struttura dell'idea ispiratrice.

Accordi sincopati e spesso dissonanti rilanciano le divagazioni dei solisti, mentre solo il contrabbasso assicura una continuità, tenendo imbrigliata all'armonia una ritmica ormai sempre più libera e disarticolata.

Insomma, uno spezzatino, ma molto ben condito.

Dexter Gordon è verosimilmente il più grande fra quegli eroi.

Sonorità potente e calda, swing sempre presente, note portate alla luce con implacabile e impercettibile ritardo sul tempo come per

ribadire che la ritmica può serenamente aspettare qualche istante, come un gentiluomo sa restare in attesa della sua dama, mentre si sta facendo bella.

Ciascuna nota prende vita, respira e si relaziona in modo libero con le altre note, e con le pause, i famosi silenzi. Un modo per mettere in chiaro che i fiumi di note, da soli, non identificano la buona musica.

Dexter Gordon, il musicista dalla nota giusta e mai scontata.

Dexter Gordon, il maestro degli arpeggi ampi e mai banali, dei profondi fraseggi in crescendo.

Dexter Gordon, il vate delle mille fiabe, di una musica semplice ma talmente intensa da lasciare pietrificati.

Dexter Gordon.

Non è fondamentale, ma Dexter Gordon suonava il sax.

## Stanza sette

- Permesso? C'è nessuno? Posso entrare?
- Avanti, da questa parte... chi sei?
- Mi chiamo Pietro, sono quello nuovo. È questa la stanza sette, vero?

La spessa doppia porta a ventola con il suo piccolo oblò verniciato a pennello dall'interno smette di oscillare quasi subito e con essa si arresta anche il suo fastidioso cigolio.

Nella penombra di una stanza fredda e male illuminata, da dietro un paravento in tubolare d'alluminio e stoffa bianca plissettata, spunta un uomo dall'imponente corporatura, capelli corti e dritti spolverati di bianco, faccia arata dalle rughe, naso camuso fiorito di bitorzoli, occhi scuri e profondi, camice più sporco che bianco e zoccoli traforati in gomma verde. Il suo non è un sorriso: è un'espressione statica, come una patesi che non accenna a variare nemmeno con la pronuncia delle vocali. La sua parlata baritonale è monotona e stanca.

L'uomo finisce di abbottonarsi il camice, lancia un'occhiata verso la porta e si volta subito per frugare in una scatola posata in equilibrio precario sul ripiano di una scaffalatura metallica. Polvere e disordine regnano incontrastati e l'odore di varechina assale il naso a folate.

- Ehi, sei un ragazzino! Chi ti ha mandato?

Pietro, risentito per l'accoglienza tutt'altro che calorosa, sfodera subito il suo orgoglio.

- Veramente, io ho vinto un concorso. E poi, non sono un ragazzino, ho quasi ventitré anni.

- Ma che bravo, hai vinto un concorso! Ti sembra un successo vincere un concorso per venire a lavorare qua sotto? Io ho più del doppio dei tuoi anni e farei carte false per uscirne.

Il ragazzo ammutolisce. L'uomo, strozza ancor più la sua parlata.

- Il fatto è che non so fare altro, questa è la verità. Vieni avanti, dai. Vai nello stipetto e prendi un camice pulito, dovrebbe andarti bene. Portati felpe e magliette vecchie, e degli zoccoli lavabili: questa è roba che non ti passano.
- Dovevo essere assegnato ai trasporti ma nessuno voleva venire a lavorare qui, e allora, visto che si guadagnava un po' di più, ho accettato. Vivo da solo e ho bisogno... eccomi: mi sta a pennello!
- Bene, ti accontenti di poco. Ti servirà.
- Quando si comincia?
- Dai retta ad Anselmo, non correre: qui nessuno ha fretta. E i clienti non si lamentano mai.
- Non capisco perché tu sia così misterioso.
- Mi sorge il dubbio che i damerini che stanno di sopra in ufficio non ti abbiano spiegato bene in cosa consista questo lavoro.
- Mi hanno detto che dovrò trasportare delle salme su una barella, dai reparti dell'ospedale all'obitorio.
- Adesso capisco... meglio che te lo dica subito, così fai tempo a ripensarci, fortunato vincitore del concorso! Questo reparto, oggi finalmente composto non più da uno ma addirittura da due abili professionisti, che siamo noi, si occupa di...
- Di?
- Di prelevare le salme quasi esclusivamente dai reparti di medicina legale e di anatomia patologica, il che significa dopo un'autopsia e quindi nelle misere condizioni in cui te le lasciano,

portarle qui sotto e conciarle per la festa, ossia lavarle, pettinarle, vestirle e a volte anche truccarle: metterle in ghingheri, insomma. I nostri ferri del mestiere? Bende, garze, tamponi, spugnette, spray multiuso, pettine, lacca a tenuta forte, colla cianoacrilica, ceroni e ombretti.

- Ma... ma...
- Sorpreso? Lo ero anche io, quando ho iniziato. Poi ho dovuto farci l'abitudine. Ci sono delle tappe da superare, poi tutto diventa normale, o quasi.
- Quasi?
- Sì, quasi. Tutto scorre liscio finché non ti capita sotto qualcuno che conoscevi: quasi sempre l'esperienza si annulla ed è come ricominciare dal primo giorno.
- Io... io... credo di non farcela.

Le gambe di Pietro si abbandonano fino a fargli appoggiare le natiche su uno dei due lettini in acciaio al centro della stanza, gli unici oggetti bene illuminati proprio perché posti sotto i coni di luce giallastra disegnati da due polverose ampolle al tungsteno avvitate in altrettante campane d'ottone ossidato, decorate con ditate di tutte le dimensioni.

- Se mi dai retta, ce la farai. Mi sembri un bravo ragazzo e voglio aiutarti. Comincia a pensare che hai un grande onore: sei l'ultimo traghettatore. Caronte era un principiante, a confronto. Noi siamo gli ultimi che trasportano il corpo per come è, e gli unici che se ne prendono cura. Quelli che lo maneggiano prima di noi, lo offendono, lo vituperano; quelli dopo di noi, portano sulle spalle una cassa di legno che per loro potrebbe contenere qualsiasi cosa. Noi, invece, lo prendiamo in consegna, lo puliamo, lo coccoliamo, lo facciamo tornare presentabile. È importante, sai? L'immagine che costruiamo noi, sarà l'ultima che potrà offrire. L'unica volta che sono stato assente per un

paio di giorni, chi mi ha sostituito ha fatto un disastro: una bella donna sulla cinquantina, morta all'improvviso, è stata esposta in modo raccapricciante. Non solo, qualcuno s'è addirittura appropriato della sua giacca. Sono stato richiamato d'urgenza per sistemare la faccenda prima che i familiari straziati avessero potuto vederla. Te l'ho detto che è un lavoro importante!

- Lo fai da molto tempo?
- Ero più giovane di te, quando ho cominciato. Quasi sempre da solo. Evidentemente, qui non si resiste molto. Sai cosa non riesco a ingoiare? Che tutti quelli che passano di qua restino in silenzio. Qui staziona solo l'involucro, immobile; a me piacerebbe sentirli parlare, sapere di loro, capire, imparare. Senza interromperli, ben inteso. A dire la verità, a volte è come se sentissi la loro voce, però dicono solo quello che vogliono e non rispondono mai alle mie domande.
- Sono disorientato, mi aspettavo un inizio diverso.
- Vieni con me, abbiamo da ritirare un espianto: questo sì che è un buon inizio, per te.
- Espianto?
- Uno che ha donato gli organi. In pratica, prima lo svuotano e poi ce lo consegnano imbottito di segatura e ricucito come un salame.

Come un automa, Pietro segue Anselmo spingendo la barella. Il lungo corridoio che conduce alle sale settorie viene percorso in compagnia dello stridio più o meno ritmato di una delle ruote. Davanti alla porta, l'uomo si accende una sigaretta, che porta subito all'estremità destra della bocca.

- Fumi?
- Mai fumato.

- Allora mastica questa caramella all'eucaliptolo e respira il meno possibile con il naso.
- Perché?
- Tre sono gli odori di questo lavoro. Il primo è quello di marcio dolciastro del corpo sezionato; il secondo, quello pungente della formalina; l'ultimo, il misto di fiori e deodorante delle sale mortuarie. Per me, è questo il peggiore. Lo identifico con la vera fine; precede di poco la sparizione del corpo, mentre quando senti gli altri, il corpo è ancora il protagonista assoluto. Una cosa è certa: questi odori non si dimenticano mai. Imparerai a convivervi e diverranno parte di te. Entriamo.
- Ciao ragazzi, è pronto il festeggiato? Mi date una mano voi? Il sacchetto con i vestiti prendilo tu, Pietro.
- Anselmo, il prossimo è il suicida della stazione ma te lo affidiamo lunedì perché manca ancora una firma sul documento di rilascio.

L'unico conforto di Pietro è la disinvoltura con cui Anselmo riesce a muoversi in una situazione tanto greve.

Rientrati nella stanza sette, inizia il penoso lavoro e Pietro, più per distrarsi che per vero interesse, apre un dialogo con il suo maestro.

- Dopo tanti anni di questo lavoro, quale idea ti sei fatto della morte?
- Che risposta vuoi sentirti dare? Quella ufficiale oppure vuoi davvero sapere in cosa credo?
- Solo quello che provi, null'altro.
- Quello che ho da dirti esce dagli schemi. Soprattutto è ben lontano da ciò che ti aspetteresti di sentire. La morte impressiona i vivi, non i morti. Nel corso della nostra vita moriamo un po' per volta. Quello che ci ammazza lentamente

sono le disillusioni, la coscienza della nostra fallacità e della nostra debolezza, l'essere spettatori impotenti delle folli azioni umane verso gli stessi umani e verso la natura. Il trapasso non è che l'ultimo atto, un sollievo per una testa stanca che non ha più interesse nel restare energia vivente. Alcuni arrivano prima a queste considerazioni, altri molto più avanti. Altri ancora, invece, si trascinano in un'esistenza senza senso, costellata di vuoti mentali, piccoli gesti e bisogni essenziali. Sono arrivato a pensare che chi non realizza questi pensieri, sia pervaso da beata incoscienza. Fra quelli che capiscono prima, qualcuno decide di anticipare la sua fine biologica, come il nostro ospite di lunedì. Non credere che chi anticipa i tempi voglia morire: egli desidera vivere più di chiunque altro ma reclama una vita diversa, cerca disperatamente la catarsi, la rinascita per raggiungere la tanto agognata pace interiore, e non vuole essere aiutato, né salvato.

Il tono di Anselmo diviene poco a poco più vivace e il suo volto si anima con espressioni sempre più marcate.

- Quand'ero ragazzo, salvai una donna che si era tagliata le vene. La trovai adagiata su una poltrona del suo appartamento in un lago di sangue e fu più per istinto che per competenza che le evitai la morte: aprii un armadio afferrai una cintura e le strozzai il braccio offeso con tutta la mia forza. Alcune settimane più tardi la incontrai per strada e al mio sorriso compiaciuto lei rispose con impropri e bestemmie: non voleva essere salvata. Mi odiava perché non sapeva se avrebbe presto ritrovato l'energia per togliersi la vita. Sì, perché chi ritiene inutile proseguire il suo cammino di essere umano deve riuscire a trovare l'energia che gli permetta di slanciarsi verso l'estremo gesto. Il suo desiderio è sempre presente, anche se non lo dà a vedere; sa che prima o poi arriverà il momento propizio e lo attende con pazienza e ferma consapevolezza.

Pietro, irrompe stizzito nel monologo di Anselmo.

- Mi vuoi spaventare? Giochi sul fatto che sono nuovo? Stai parlando come se avessi già meditato di attuare questo insano

proposito!

- Cosa ci sarebbe di male? In fondo, non dovrei renderne conto proprio a nessuno. Sono separato da quasi sei anni e il mio unico figlio stravede per il suo patrigno tutto auto sportive e tornei di golf. Io e mia moglie camminavamo tenendoci per mano a un metro da terra, tanto eravamo innamorati. Amavamo fare lunghe camminate in posti solitari e fermarci a osservare i colori del cielo e le forme delle nuvole, oppure le foglie mosse dal vento o le onde infrangersi sulla scogliera. Io lo faccio ancora mentre lei s'è lasciata attrarre da altre cose. Io ho saputo mantenere il decoro, anche quando se n'è andata con mio figlio senza sprecarsi in spiegazioni. Lei non ne è stata capace: prima mi ha ignorato, poi è giunta l'offesa, infine il dileggio. Mai le ho rimproverato o rinfacciato nulla, né mi sono attaccato alla bottiglia. Ho trovato rifugio nel lavoro abbandonando giorno dopo giorno i miei interessi, gli amici, le frequentazioni. Oggi ho solo Buck, il mio cagnone che ogni tanto perde qualche colpo per l'età e fra non molto tempo mi lascerà solo. Ecco: la morte è colmarsi di solitudine, anche se il cuore si ostina a battere senza reale motivo. Puoi essere solo in mezzo a una folla o circondato di amici che si dannano per starti vicino. Quando però superi il punto di non ritorno, non vuoi aiuto e ti sta bene precipitare. Anzi, stai bene solo quando inizi a capire che davvero non ne verrai più fuori.
- Sai, Anselmo? Mi stai facendo riflettere su questioni che ho sempre preferito non affrontare, ma in questo posto come si fa a non pensarci?
- Dipende solo da com'è fatta la tua testa. È come navigare: puoi planare sull'acqua con una veloce imbarcazione oppure solcare tutte le onde, anche le più piccole, con il tuo scafo lento e ben sagomato. Arrivi ugualmente a destinazione, ma in modo completamente diverso.

Istante dopo istante, Pietro è sempre più affascinato dalla singolare saggezza di quell'uomo, ormai ben oltre l'essere semplicemente un

collega anziano. La conversazione prosegue e raggiunge un livello di gradevolezza insperato. I temi più disparati sono affrontati con pacatezza e garbo. Quel che più colpisce Pietro è la trasparenza con cui Anselmo racconta sé stesso e la rilevanza che attribuisce a quei valori che lui non ha mai avuto il coraggio di sostenere ma che sente ben radicati.

\* \* \* \* \*

Il lunedì successivo, Pietro si alza molto presto. Il fine settimana è stato di grandi riflessioni e dubbi ma la notte è trascorsa con una profonda dormita, di quelle che si fanno di rado. Decide di percorrere a piedi la diecina di chilometri che lo separano dall'ospedale per scaricare in anticipo la tensione che teme possa aggredirlo, una volta calatosi nel suo nuovo ruolo.

Il corridoio dell'ammezzato è deserto. Un bagliore filtra da sotto la porta della stanza sette. Pietro la spinge, certo di trovare Anselmo già al lavoro e anche un po' indispettito per non essere stato aspettato. La porta non cigola. Al fianco d'uno dei due lettini, seduto e con gli orecchi sollevati a metà, un cane dallo sguardo languido, muso affusolato e incanutito, pelo non troppo lungo d'un bellissimo colore fra il marrone scuro e il nero, accenna una timida scodinzolata. Pietro si avvicina, lo accarezza sul capo e poi legge l'appariscente medaglietta a forma d'osso.

- Buck. Allora tu sei Buck!

Il cane si alza e prende a scodinzolare con vigore suonando con la sua coda a sciabola le gambe del lettino.

- Anselmo ti ha portato qui per farci conoscere! Piacere, io sono Pietro.

Buck con un sapiente automatismo gli porge la zampa sinistra e poi si butta a terra, rotolandosi sulla schiena.

- Ehi, sei proprio simpatico! E dai subito confidenza! Che bel collare di cuoio... ti tratta bene, Anselmo! Aspetta: ti slego e ti riempio la ciotola con dell'acqua fresca.

Buck la svuota con incredibile voracità e poi si mette a terra con il muso schiacciato fra le zampe.

- Chissà dove si è cacciato il tuo padrone. Metto il camice, vado e torno.

Sollevalo per l'inaspettato e piacevole incontro, Pietro si guarda intorno ed è preso da stupore per l'ordine e la pulizia che lo circondano. Gli attrezzi da lavoro sono riposti in bella vista sugli scaffali. Le campane d'ottone luccicano e le ditate sono sparite. Al posto delle ampolle al tungsteno, brillano due grosse lampadine cilindriche al neon che emettono una luce bianchissima. Incredulo, esce dalla stanza con la barella e imbecca il corridoio dirigendosi alle sale settorie, lusingato per il riguardo di Anselmo nei suoi confronti. Prima di entrare si blocca, estrae una caramella all'eucalipto dalla tasca del camice ed entra spavaldo.

- Buongiorno a voi, avete visto Anselmo? Di là c'è il suo cane e ho pensato di trovarlo qui da voi a ritirare il suicida di cui parlavate venerdì pomeriggio.
- Ciao, Pietro.
- Beh, non mi rispondete? Avevate detto che oggi c'era un tipo da ritirare, non due !
- Vedi, Pietro...
- Vedo quel che vedo! Qui ci sono due barelle con sopra due tipi coperti da due teli bianchi, non mi dite se avete visto Anselmo e io non so cosa fare con questi due.
- Anselmo è qui con noi.
- Mi prendete in giro? E dove sarebbe, Anselmo?

- Qui, sotto questo lenzuolo.
- Cos'è, uno scherzo di cattivo gusto?
- No, Pietro, purtroppo no.
- Questa mattina l'abbiamo trovato sdraiato su questa stessa barella, attaccato a una fleboclisi ormai vuota. Sull'etichetta aveva scritto la composizione della miscela che si era preparato; forse l'ha fatto per evitarci lunghe analisi. Il medico legale ha detto che è successo fra le due e le tre di questa notte.

Pietro crolla a terra sulle ginocchia. Sguardo perso nel vuoto, mani che tremano.

- Potevamo fare tante cose, insieme! Doveva insegnarmi ancora tutto!
- Probabilmente sarà aperta un'inchiesta e ci vorrà un bel po', prima che rilascino il corpo.

Si fa forza e solleva il lenzuolo. I suoi occhi si gonfiano di lacrime.

- Hai il viso sereno, sembri addormentato. La pace interiore... la catarsi... mi hai fatto proprio un bello scherzo! Allora Buck lo hai portato per lasciarlo a me...

Pietro inizia ad allontanarsi spingendo la barella vuota, poi si volta con fare autoritario:

- Il suicida, sistematevelo voi: io oggi ne avrò per tutto il giorno, con Buck.

Il corridoio di ritorno sembra ancora più lungo e stretto. Tutto appare deformato, le pareti lambrinate, il soffitto a pannelli, il pavimento. Lo stridio della ruota è mesto come non mai e la barra della lettiga è divenuta un sostegno fondamentale.

Davanti alla porta, Pietro si ferma, deglutisce; sputa per terra il residuo di caramella e spinge con rabbia la barella all'interno della

stanza sette. Questa volta Buck non scodinzola. Racimola tutto il coraggio che può, tira un profondo sospiro e guarda disordinatamente tutt'intorno. Appoggiato al flacone di lacca, un sacchetto sigillato di caramelle all'eucaliptolo. Capisce. Capisce tutto. I suoi occhi si gonfiano ancora di lacrime.

- Eravate amici, oltre che colleghi?

Pietro ha un sussulto e si volta di scatto. Gli si presenta innanzi una donna sulla cinquantina, viso più interessante che bello, vestita in modo elegante e sobrio, voce sforzatamente rotta.

- Buongiorno signora, con chi ho il piacere di...

- Sono la moglie, la ex moglie di Anselmo.

- Piacere di conoscerla, signora. Anselmo mi ha parlato di lei. Bene, intendo.

- Bene ? Abbiamo passato anni d'inferno.

- Credo d'aver capito che fosse ancora molto innamorato, nonostante tutto.

- E tu come faresti a saperlo?

- Sono bastate poche frasi e i colori con cui le ha dipinte. Molte volte siamo convinti che la nostra visione delle cose sia universale sino a farla diventare certezza. Dovremmo invece sviluppare la nostra empatia latente, per non cascare nei più banali errori relazionali. Troppo spesso pensiamo, deduciamo, concludiamo. Facciamo tutto da soli, senza aver comunicato alcunché. Fosse solo questo... condiamo il tutto con orgoglio e suscettibilità, e una volta che la frittata è fatta, valle a rimettere integre nel guscio, le uova!

- Di cosa mi stai incolpando, ragazzino?

- Ragazzino? Curioso, anche Anselmo mi ha chiamato così la prima volta che mi ha visto. Vede, signora, io non l'accuso di

nulla, non mi permetterei mai. Dico solo che quando si stabilisce un legame importante con una persona, occorre assumersene tutte le responsabilità, e non intendo quelle legali. Lei è sicura, in cuor suo, d'aver ascoltato Anselmo? Sempre? Ha davvero fatto tutto quello che era nelle sue possibilità di moglie per decodificare i suoi sentimenti, i suoi desideri, le sue paure, le sue risorse, le sue gioie? Se lei ritiene di averlo fatto, e solo lei può saperlo, non ha proprio nulla da rimproverarsi. Io so che lui l'ha fatto.

- Sentiamo, saputello: cosa avrebbe fatto, Anselmo, di così speciale?
- Nulla. A questo punto non c'è nulla di cui lei debba essere a conoscenza, nulla che lei abbia il diritto di sapere più di quanto non abbia mai saputo. O non le interessasse sapere.

Non sapendo più come trarsi d'impaccio, la donna, assunto un pretestuoso atteggiamento di sdegno, si dirige verso Buck, ne afferra il collare e si accinge a uscire.

Pietro si frappone con decisione.

- Buck resta con me.
- Non hai alcun diritto...
- Anselmo lo ha portato da me, prima di togliersi la vita. Buck resta qui.

Al culmine dell'imbarazzo, la donna lascia il collare e con passetti irrigiditi oltrepassa la soglia lasciandosi alle spalle l'educazione e la porta che oscilla.

Pietro si affaccia nel corridoio e ammonisce severo.

- Ancora una cosa, signora: la sua presenza, qui da noi della stanza sette, non è gradita!

Quindi, rientra gonfio di soddisfazione e si rivolge suadente a

Buck.

- Sai cosa ti dico, amico mio? Aspettami qualche minuto: ho da sbrigare ancora una faccenda che riguarda noi due.

Buck si arrotola per bene sotto a uno dei lettini, come se avesse maturato la consapevolezza del fatto che la percezione dello scorrere del tempo non sia un problema di cui si debba interessare.

- Eccomi da te. Sono stato su dai damerini e ho detto loro che se volevano me, avrebbero dovuto accettare anche te. Non hanno fatto una piega. E non è tutto: ho annunciato che oggi il nostro reparto chiude per lutto.

Cappa nello stipetto, guinzaglio al collare e la stanza sette torna nel buio.

Abbiamo un sacco di cose da fare, insieme: andiamo!

## Cuore di pietra

Antefatto.

La terra tremò, e tremò ancora.

Fiumi incandescenti lottarono con il mare fino allo stremo.

Piovve per un tempo infinito.

Dipoi, restammo immobili.

Solo il verde azzardò prepotente.

Qui transitano molti animali e pochi uomini.

Sito disertato e custode di tanti singolari eventi.

Molti, segreti.

Selvaggia conca sabbiosa che non serba invidie, battezzata Ghignu.

Per sentito dire.

Si apprende molto dall'ascoltare.

Orde barbariche.

Ecco, i primi sono in arrivo.

Facile capire se fanno rotta qui o tagliano.

Tutti i giorni della stagione, è così.

Solo le giornate incerte, fanno desistere i più.

Le mareggiate, invece, fermano tutti.

Eccetto quelli che arrivano portati dalle loro gambe. S'impiegano

ore.

Questo ho sentito raccontare.

Sole e bel mare producono l'andare e venire continuo.

Quasi tutte barche rumorose. E molto fastidiose.

Come rumorosi e molto fastidiosi sono i loro occupanti.

Qualcuna è spinta dal vento, e chiede permesso.

Poco rumore ovattato e confuso con lo sciabordio.

E alla partenza, solo lo scattare della catena sul salpancora.

Una volta sbarcati, il delirio.

Perché intaccare siti incorrotti di rozzo sconcerto?

Stolto profanare sinfonie e dipinti con baccano e immondizia.

Questo, volge in spasimoso il permanere.

Unico alleato, la tempesta.

Gli innamorati.

Laggiù, verso il sorgere del sole, vi è una celebre rena teatro di riprese d'una pellicola di guerra.

Deviavano invece fin qui imbarcazioni d'ogni tipo ma nessuna si preoccupava d'una sosta.

Talvolta, giungeva una piccola lancia a remi.

Trasportava due persone.

Un prestante giovanotto e una bella donna.

Un macchinista e una costumista.

Lui la prendeva in braccio perché non si bagnasse piedi e lunga gonna.

Lei si abbracciava amorevole al suo collo, capo sulla spalla.

Sempre con un cesto per le provviste e un telo dove accomodarsi.

Questo era il sublime palcoscenico del loro grande e folle amore.

Grande perché davvero si amavano.

Folle perché con difficoltà avrebbe visto futuro.

Conversavano a lungo, discretamente, sussurrando.

Come temessero ch'io potessi carpire le loro privatezze.

I loro occhi brillavano d'amore a ogni reciproco gesto.

Fin dopo il calar del sole.

Ad aspettar che fosse la luna a guidarli nel ritorno.

L'invasore.

Operavano strane misurazioni, con alti treppiedi.

Un manipolo di uomini sconosciuti e determinati.

Installarono qui davanti un grosso capanno, oscurandomi molta visuale.

Affacendati su ampie mappe, vi scarabocchiavano.

Assaggiavano roccia e terra, carotavano sabbia e fondale.

Piantarono pali graduati collegati con nastri.

Si assentarono per qualche tempo.

Un organizzato gruppetto di sagome scure balzò fuori dai cespugli della notte.

Alcuni istanti per sfilare i pali, abbattere il capanno e svanire nel buio.

Rivennero gli sconosciuti.

Una concitata riunione ripristinò più solidi pali e capanno.

Uno armato di loro restò.

Quella notte protessi io con fierezza l'organizzato gruppetto di sagome scure.

Gli sconosciuti trovarono carbonizzati i loro indecenti progetti.

Mugolante, battuta, incaprettata, la sentinella.

Mai più tornarono.

Il mare ripristinò l'ordine.

Fuoco e coltelli.

Quanti fuochi accesi qui innanzi, senza apparente necessità.

Rituale da cui l'uomo non si separa.

Le fiamme ispirano come null'altro.

Intorno a esse gli è istintivo raccogliersi e trovare socialità.

Vicino al fuoco gioca, prega, canta, amoreggia.

Si accampò defilato un gruppo di giovani uomini.

Fu acceso un falò scoppiettante di legna di macchia.

Armeggiarono sui cibi da rosolare.

Quindi composero un largo cerchio attorno al fuoco.

La cena si consumò lenta, e canti e tanto vino l'accompagnarono.

La fiamma iniziò a scadere.

I riflessi pennellavano visi e corpi.

Lunghe e intense le ombre sulla sabbia.

Ebbe inizio un assurdo torneo di lotta.

Coppie di contendenti per l'ultima porzione si avvinghiavano con robuste prese.

Lo schienato pagava con il bere.

Il fuoco, l'alcol, l'atmosfera.

Questo, condusse i giovani all'eccitazione.

Il boccone forse nemmeno più desiderato.

Due di essi misero mano alle lame impiegate per gli spiedi.

Ebbe inizio l'improbabile danza.

I compagni d'avventura aizzavano senza indugio.

Sinuosità e colori delle fiamme rendevano tribali disordinati battimani e urla indemoniate.

La danza mutò in scomposti saltelli e fendenti.

Finché non sgorgò il sangue.

Gli sciagurati provocatori insistevano.

I mortificati protagonisti tamponavano gli esiti delle loro gesta.

Il fuoco divenne brace e il cerchio si strinse attorno a essa.

Una cornice di corpi accovacciati e storditi fu sopraffatta dal sonno ristoratore.

In attesa che l'alba sciogliesse l'incantesimo.

Déjà vu.

Tanti e tanti eventi a seguire.

Finite le grandi mareggiate d'estate.

Giorni e giorni dopo l'ultimo approdo.

Una piccola barca ronzò dietro al promontorio d'accesso.

Al suo svoltare, tre sagome s'intravedevano a bordo.

Giunsero in abbrivio sulla riva.

Ne sbarcò un agile ragazzotto, cesto alto sulla testa.

L'uomo di bordo gettò una piccola ma sufficiente ancora.

Gambe in acqua e prese a braccia la donna che l'accompagnava.

Lei gli si strinse al collo, capo sulla sua spalla.

Deposta sul bagnasciuga, la baciò gentile e le offrì un sussurro.

Quindi per mano l'accomodò sul telo disteso dal ragazzo, egli già alle prese con acqua e piccole conchiglie.

La giornata trascorse lieve.

I due a smarrire lo sguardo nell'orizzonte.

Il giovane a sfogare energie e curiosità con discrezione e rispetto.

Il tramonto non li convinse a muovere.

Attesero il viale argentato che solo la luna sa tracciare, per allontanarsi ancor più discreti.

Il ragazzo con una retina piena di conchiglie e un barattolo raso di sabbia bianca puntinata di granelli rosa.

I due con un sacco colmo di memorie e una vita straripante d'amore.

Caccia e pesca.

Arrivarono in due.

Un grosso cane era con loro.

Vestiti di tessuti mimetici dal capo ai piedi.

Fucile a tracolla, giberna ricca di proiettili, coltellaccio.

Zaino semivuoto alle spalle.

La notte prima qualcosa accadde e sfuggì al mio controllo: la luna dormiva e ci fu movimento in acqua.

I due si accamparono nascosti nella macchia. E lì restarono.

Tornò il buio.

I cacciatori non accesero fuochi, né illuminarono altrimenti la postazione.

Uno di essi entrò vellutato in acqua subito scomparendo.

Ancora movimento in acqua.

Ne uscì con un discreto sacco.

Così fece per altre due volte e portò il pescato al compare.

Ripartirono loschi prima dell'alba, zaini rigonfi, senza aver proferito parola.

Prepotenza e inettitudine

Troppo vicino.

L'ancora gettata troppo vicino riva.  
Erano arrivati come dev'essere, in silenzio.  
Angoli come questo sono da lasciare vergini. Anche alla vista.  
Perché inserirsi in una sublime cornice, senza coerenza alcuna?  
Prepotenti.  
La gente di mare sa che il mare è vivo.  
Si alza e si abbassa. Respira.  
A comodi finiti, si ritirarono nel guscio, non senza trambusto.  
Passò la notte.  
Volevano andare. Ma il guscio non si mosse.  
Spinsero al massimo. Ma il guscio restò fermo.  
Dovettero aspettare una barca rumorosa.  
Tirò potente un cavo attestato alla sommità dell'albero.  
Il guscio s'inclinò e s'inclinò ancora.  
Quindi, iniziò a muoversi.  
E andarono, per mai più tornare.  
Inetti.

Ombrelloni volanti

La sera era calata.

Mi piovero da dietro.

Penzolanti da insoliti ombrelloni, subito ritirati.

Ne piovero altri.

Finché non rabbuiò, più non li vidi.

Visi e abiti come la macchia.

A tratti, sommessi rovistii. E lunghi silenzi.

Qualche bisbiglio confuso e strisciarono via fra i bassi arbusti.

Più silenti d'una vacca al pascolo.

Un gruppo andò al sorgere, l'altro al tramontare.

L'alba.

Sul lastrone roccioso al mio fianco, un ricco e colorato stemma:

*Légion Étrangère - Legio Patria Nostra - Honneur et Fidélité.*

Legge di natura.

Raro perlustrare d'un Gipeto.

Maestoso e insieme agile.

Colpi di punta d'ala, nella magia del suo planare.

Abbozzava fulminee picchiate e riprendeva sospeso.

Scese in acrobazia con impossibili virate per tonfare sordo su un cumulo di sabbiosa terra rossastra.

Ne asperse il ventre e si rialzò in aleggio radente.

Adocchiò allora la carcassa già spolpata d'un maiale brado.

Artigliata un'articolazione, la trasse in volo.

Veleggiò altissimo e con perizia la precipitò su una placca rocciosa.

Raggiunti e inghiottiti i frammenti, decollò alla volta del nido.

Epilogo.

Madre natura mi ha creato, designandomi poi guardiano di questa spiaggia.

Orgoglioso, ho sempre reso onore.

La forza del vento, l'impeto dei marosi, le potenti piogge, la grandine, il fuoco, mi hanno munito d'un sorriso beffardo.

Senza batter ciglio, ho affrontato ogni accadimento.

Ho resistito. A tutto.

Maledetto quel giorno.

Lo scriteriato con cingolato e benna, non fu pago dello scempio d'aver reso carrabile la mulattiera che qui conduce.

Egli squadrò impune l'angolo di spiaggia dove trovo alloggio, accolto fin dalla notte dei tempi.

Dopo un secolare impeccabile servizio, mi ribaltò sottosopra e con le spalle al mare.

Proprio io, un imponente e fidato masso di roccia magmatica.

Ora posso solo udire, quel che accade.

E rievocare, facendo ricorso a infallibili sensi e a un granitico bagaglio di ricordi.

## La bottega dell'orologiaio

- Buongiorno, signore. In cosa possiamo esservi utili?
- Buongiorno a voi, sono un vostro nuovo concittadino. Mi hanno raccomandato questa bottega per la riparazione di una vecchia cipolla. È caduta a terra e si è messa a funzionare a singhiozzo.
- Siete nel posto giusto, signore. Il signor Oreste sarà da voi fra qualche istante.
- Grazie a voi. Non vado di fretta e nell'attesa curioserò fra le vetrine. I miei occhi allenati mi hanno fatto notare che avete esposto pezzi rari e di grande valore.
- Il signore è un intenditore?
- Più che intenditore, posso definirmi un appassionato amatore.

Tanto improvvisamente quanto silenziosamente, apparve il signor Oreste. Un signore panciuto di una certa anzianità, dall'altezza medio bassa, capelli bianchi lisci con un pretenzioso ciuffo sull'ampia fronte e un'ordinatissima barba bianca, spazzolata con la riga a centro mento, iridi verde acqua incorniciate da profonde rughe e sulla punta di un naso quasi arabo, un paio di piccoli occhiali dalle lenti ovali. Indossava una camicia candida con le maniche arrotolate fin sotto ai gomiti, un cravattino sottile nero e un grembiule di panno grigio chiaro la cui bretella passava dietro al collo per nascondersi sotto al colletto rigido dalle punte arrotondate. Alla vita, portava un vistoso cinturone di cuoio dal quale pendevano due larghi anelli metallici zeppi di tintinnanti chiavi per la carica delle molle degli orologi. Un così singolare aspetto non poteva che anticipare una certa competenza e la vigorosa stretta offerta con mano tozza e forte da artigiano ne fu un'ulteriore conferma.

- Eccomi a voi, signore. Il mio commesso mi ha parlato di una cipolla che farebbe i capricci: è così?
- Per l'appunto: povera la mia cipolla, è cascata a terra e da allora non ne ha più voluto sapere di segnare il tempo nel modo giusto.
- Tempo, dite voi. Nel modo giusto. Meglio dire convenzionale.
- Cosa intendete, signor Oreste? Lasciate il dubbio che vi siano diversi modi per segnare il tempo...
- Nulla, perdonatemi. Ero sovrappensiero.
- Vorreste congedarmi con un tale dubbio? Le vostre parole mi sono parse così sapienti che non posso trattenermi dall'insistere.
- Torno a chiedervi perdono per una tale affermazione. Occupandomi di strumenti che sono stati costruiti per misurare il tempo, ogni tanto mi lascio trasportare da ragionamenti che poco hanno a che fare con la realtà.
- Signor Oreste, senza voler essere insistente vi confido che sono molto interessato a questo genere di ragionamenti. Il mio interesse, infatti, supera lo strumento in sé. Il tempo è un mistero che da sempre mi affascina.
- In verità, tempo e spazio sono una nostra invenzione. Essi sono concetti creati per istituire dei riferimenti utili a comprendere e descrivere tutto quanto ci circonda. Dai concetti sono quindi nati gli strumenti per poterli rendere tangibili. E di alcuni di questi ho fatto la mia professione. Tornando a noi, signore, non eravate entrato per affidarmi una riparazione?
- Certamente, e ve lo confermo. Tuttavia, la vostra affermazione mi ha fatto capire che forse ho trovato un buon interlocutore per i miei pensieri.

- Ebbene, la cipolla che mi avete portato sarà funzionante in qualche giorno, più qualche altro giorno per vedere se la riparazione è stabile.
- Posso resistere. Piuttosto, desidero invitarla nella mia nuova dimora per un bicchiere inaugurale alla dimora stessa e alla nostra conoscenza.
- Non ve ne abbiate a male, signore: proprio non posso allontanarmi dalla mia bottega e mi trovo obbligato a declinare il vostro cortese invito.
- Capisco, con tutti gli oggetti di valore che custodite... è deciso: porterò con me una bottiglia e brinderemo qui. Vi auguro una buona festa.
- Buona festa a voi, signore, e lieto dell'incontro.

Il signor Oreste, l'orologiaio. Nessuno conosceva le sue origini, come quasi nulla si sapeva di lui. Il leggero e indecifrabile accento straniero e il suo sguardo sapiente e pacatamente sereno gli avevano conferito un tacito carisma. Usciva davvero raramente dalla sua bottega. Lo si incontrava di rado alla farmacia e all'emporio, e qualche volta in più alla ferramenta per approvvigionarsi di minuteria e di qualche attrezzo da lavoro. Quando ne usciva, indossava un'impeccabile giacca di velluto nero sopra al grembiule da lavoro, e quando faceva molto freddo aggiungeva semplicemente una sciarpa bianca attorno al collo e un cappello cilindrico senza tese di panno grigio scuro. Come se andasse di fretta. E in realtà era sempre di fretta, quando si affacciava al di fuori della sua bottega. Al contrario, quando vi si trovava all'interno, dava l'impressione di essere tranquillo e pacato. Del resto è ciò che necessita a tutte le attività che richiedono precisione. Non lo si vedeva uscire nemmeno per andare a casa la sera, come nessuno lo aveva mai visto entrare all'apertura del mattino. Era il commesso che tutti i giorni, appena dopo l'alba, apriva la porta in vetro, aerava il locale e puliva e riordinava le vetrine e il loro prezioso contenuto. Erano in molti a supporre che

il signor Oreste alloggiasse nella stessa bottega, anche se la costruzione vista da fuori lasciava intendere che di spazio all'interno ve ne fosse alquanto poco da dedicare a qualsiasi altra attività che non fosse quella concessa alla vista degli avventori, o poco più.

Bentornato signore, la vostra cipolla è stata riparata. Ecco la busta che la contiene. Vi prego di verificarne il funzionamento con vostro comodo. Nell'infelice eventualità che presentasse ancora il difetto, non esitate a riportarla!

- Molte grazie. Mi dovete comunicare di quanto vi sono debitore per la riparazione.
- Oh, nulla, signore. Guardate voi stesso: il signor Oreste ha tracciato due barre sul registro e questo significa riparazione omaggio.
- Provo imbarazzo nell'accettare, signor commesso. Vorrei parlare con il signor Oreste a questo proposito.
- Sono spiacente signore. Il signor Oreste mi ha dato disposizione di non disturbarlo per alcun motivo e per tutta la giornata.
- Usatemi la cortesia di consegnargli questa bottiglia di distillato che ho fatto arrivare appositamente dalla Spagna. Avrei avuto piacere a stapparla in sua presenza ma se non si può fare diversamente mi contenterò di affidarvela. Alla salute del signor Oreste. E sua, naturalmente.
- Grazie, signore. Da parte mia e sicuramente anche da parte del signor Oreste.
- Alla prossima e tante buone cose.
- Aspettate, signore, dimenticate i vostri guanti!
- Signor commesso, chiedo la vostra amichevole complicità. Ho lasciato di proposito i guanti sul bancone. È un pretesto per

poter tornare e incontrare in signor Oreste. Il mio ringraziamento di persona gli è dovuto, e poi abbiamo in sospeso la trattazione di un argomento che mi sta a cuore.

- Come desiderate, signore. Farò finta di nulla e «troverò» i vostri guanti dopo che vi sarete allontanato. A presto, dunque.

Non era facile passare davanti alla vetrina della bottega e intravedere il signor Oreste seduto al banco di lavoro, con la sua lente monoculare strizzata nell'occhio. Egli passava gran tempo nel retrobottega, dove a nessuno era stato mai consentito l'accesso, nemmeno al commesso. E così fu per intere settimane.

- Buongiorno, signor commesso, ultimamente non sono stato assistito dalla fortuna. Sono transitato più volte davanti alla vostra vetrina ma il signor Oreste sembra svanito nel nulla.
- Caro signore, il mio principale ha disposto di non essere disturbato se non per reale necessità. Così, si rinchiude nel retrobottega e non lo vedo per tutta la giornata. Alla mattina trovo le riparazioni fatte e mi occupo io di effettuare le consegne. Anzi, a questo proposito avrei da chiedervi una cortesia.
- Dite pure, ho un debito nei vostri confronti.
- Un debito non ancora attivo, dal momento che non ho avuto l'occasione di dire al signor Oreste che avete «dimenticato» i vostri guanti qui nel negozio!
- Non preoccupatevi, e chiedete senza remora alcuna.
- Ebbene, dovrei portare di persona ai legittimi proprietari due preziosi orologi appena revisionati: vi chiedo di restare qui in negozio facendo guardia, fino a che non sarò tornato. Beninteso, metterò un cartello sull'uscio e vi chiuderò all'interno, per evitarvi di dover ricevere eventuali avventori.

- Non vado di fretta e quindi vi posso attendere con tutta tranquillità. Sarà una buona opportunità per rimirare con calma la vostra splendida collezione.

Solo, nella bottega. Circondato da pezzi rari e antichi, provenienti da chissà quali collezioni e paesi. Un'emozione indicibile.

La bottega era illuminata da un lampadario a gocce di cristallo pendente dall'alto soffitto, mentre alcune lampade in ottone lucidato puntavano la loro luce calda sulle teche di cristallo incastonate in un'antica *boiserie* di palissandro scuro finemente intarsiato. Gli orologi da polso e le cipolle erano posizionati sui loro supporti di velluto nero. Vi erano poi delle magnifiche clessidre, parecchi orologi da muro, da mensola, da appoggio, a colonna e un'incantevole pendola da tavolo, perfetta riproduzione in scala dell'orologio della torre di piazza san Marco, tutti perfettamente funzionanti e sincronizzati, tranne due orologi a cucù di autentica fabbricazione svizzera, uno grande il doppio dell'altro, opportunamente stoppati.

Nel silenzio della bottega si udiva un rumorio intrigante, ovattato, appena percepibile. Difficile individuarne tanto la sorgente quanto la provenienza. Impossibile non essere colti dall'irrefrenabile desiderio di indagare. La palpitante ricerca iniziò con i pannelli della *boiserie*, uno ad uno ispezionati. Non rimaneva molto altro: qualche sospetta tavola scricchiolante del pavimento in legno e forse una botola appena scorgibile in una delle campate del soffitto in travi di legno, tuttavia troppo alta per essere raggiunta.

Restava un'ultima possibilità: la porta dietro al bancone. Forse troppo rischioso. Come avrebbe potuto reagire il commesso a fronte di una per nulla ortodossa spedizione, non soltanto dietro al bancone ma addirittura nel retrobottega? Troppa la curiosità per poter resistere, troppi i segreti di cui pareva trasudare la bottega.

La porta dietro al bancone era protetta da un pesante tendone color porpora, senza dubbio recuperato da un boccascena. Una seconda tenda più leggera ricavata dalla cucitura di scampoli di

diverse stoffe proteggeva uno spesso portale in legno massiccio chiaro, per nulla coerente con il resto dell'arredo. Nessuna serratura: solo una maniglia sgangherata separava l'immaginazione dalla realtà.

Di colpo, un frastuono irruppe prepotente e avvolse ogni cosa. Allo stesso tempo un bagliore di luci e riflessi completò lo stordimento. Si propose alla vista un locale, vasto per la sua lunghezza, arredato di luci, specchi e antichi tavoli con un'infinità di orologi di tutti i generi e dimensioni, appesi e appoggiati. Tutti in funzione, ognuno dei quali, con il suo timido ticchettio e discreto oscillare del meccanismo, contribuiva a generare uno scenario assordante oltre l'immaginabile.

Ignaro dell'ospite, il signor Oreste armeggiava di spalle su un tavolo in fondo al locale. L'incontro lo spaventò. Invero non fu catturato dall'ira per l'intrusione, non reagì indispettito, non difese la propria privacy. Ebbe piuttosto il modo di chi, sorpreso nel fare qualcosa che non si deve fare, s'imbarazza d'esser stato scoperto. Il disagio era evidente anche dai suoi occhi, divenuti lucidi e gonfi, e dai suoi zigomi, macchiatisi di rosso, ben più di quanto lo fossero di norma. Un lungo silenzio lasciò ancora spazio al fragore.

- Vedete... ecco...
- L'esordio del signor Oreste non fu dei più felici. Trovò comunque la forza di continuare.
- Non mi aspettavo... voglio dire... oh, sentite, tanto vale che vi dia la spiegazione di tutto questo. Insomma, io... io...
- Sedete, signor Oreste, sedete qui e soprattutto calmatevi. Vi chiedo scusa per l'intrusione. Non è da me ficcare il naso nelle altrui faccende, pertanto vogliate accettare le mie più umili scuse.
- Mio caro. Forse è il Cielo che vi ha mandato. Il vostro interesse per certi argomenti e la vostra insistenza erano segnali che avrei

dovuto afferrare. Vi prego, chiudete il portale di comunicazione con la bottega e prendete posto accanto a me.

La conversazione proseguì, con grande sforzo di voce, continuamente interrotta dalle apparentemente casuali incursioni del signor Oreste ora su questo, ora su quell'altro orologio per controllarli e caricarli con una sapiente e quieta frenesia.

- Io sto pagando, sto pagando per quello che ho fatto. Io ho fatto del male. Tanto male. La guerra non giustifica tutto. Vi prego, con il cuore in mano, non chiedetemi cosa. Non chiedetemi a chi. Non chiedetemi come. Vi basti che il fio non sarà mai estinto. E che io non avrò mai pace.
- Signor Oreste, voi mi commuovete. Cosa mai potrete aver commesso per non ottenere una remissione di pena? No, non ve lo domanderò. Pur tuttavia dev'esservi un collegamento fra il vostro essere in questo posto e ciò che vi tormenta. In altri termini, non credo che voi siate qui per caso, come nemmeno credo che voi siate, pur essendone certamente abile, un vero orologiaio.
- Amico mio, ora so che non posso tacervi. Prima della guerra ero un vero orologiaio, anche molto richiesto. Per la mia abilità nei lavori di precisione e per lungo tempo fui arruolato come addetto all'assemblaggio dei meccanismi di deflagrazione. È quasi tutto detto. Io sono l'esecrabile ideatore degli ignobili, devastanti ordigni giocattolo che furono impiegati per fiaccare le popolazioni colpendo i loro più facili bersagli: i bambini. Proprio i bambini: i garanti del futuro dell'umanità. A tale scempio non può essere concessa remissione, ancorché parziale. Non può essere accordata neppure la morte.

Ciò pronunciato, appoggiò la fronte all'avambraccio posato sullo schienale della sedia e proruppe in un pianto diretto e irrefrenabile.

- Signor Oreste, mio caro: comprendo che la sua pena, per quanto pesante, non sarà mai pari alla dannazione del suo spirito.
- Non potrà mai esserlo. Essa è solo una soma a complemento dell'infinita vergogna e profonda mortificazione che provo in ogni istante della mia insulsa vita. Oltre a ciò, una delle tante notti insonni ebbi una confusa apparizione: mi veniva assegnata la pena per la mia colpa. Quasi ne rimasi contento, perché speravo di veder progressivamente attenuate le mie sofferenze interiori. Invece nulla mutò, nemmeno in intensità. Mi fu ordinato di acquistare quanti più orologi possibile e di radunarli tutti nel medesimo locale. Ognuno di questi avrebbe rappresentato un bambino sulla terra. Fui così condannato per il resto della mia esistenza a essere colui il quale avrebbe garantito la sopravvivenza e il raggiungimento dell'età adulta a ciascuno di essi, mantenendo in carica l'orologio corrispondente e avendo cura che nessuno di essi arrivasse a esaurire la sua carica, pena la morte di un bambino per ogni orologio scaricatosi. Ma non era tutto. Prima di fermarsi, ogni orologio rallenta e a ciò corrisponde la malattia: per ogni orologio rallentato, un bimbo ammalato. Da quel giorno eccomi rinchiuso, a percorrere il mio cammino di espiazione senza fine.
- Mio Dio quanto vi capisco. A dire il vero, comprendo più la sanzione morale che vi siete autonomamente inflitta che non la successiva condanna divina. Spesso, il nostro passato, anche se esente da azioni riprovevoli, ci perseguita e finisce per condizionare pesantemente il nostro vivere.
- È come dite.
- La percezione che noi abbiamo del passato mi ha sempre rattristato; ovvero, mi rende triste la sua immodificabilità. La realtà che viviamo e che vivremo gode di spazialità infinita e soprattutto è condizionabile e quindi modificabile; mano a mano che essa viene vissuta subisce un processo di congelamento e viene incanalata in un tubo temporale inaccessibile, anche se

parallelo e contemporaneo: ciò che è stato, tale resterà per sempre.

- Qui trovo conferma che la mia condanna sarà eterna.
- Temo sarà così.
- Però mi è di conforto l'aver potuto partecipare la mia condanna e la sua l'origine.
- Sono onorato di aver fatto la sua conoscenza. Pochi uomini, macchiatisi di qualsivoglia colpa, sarebbero in grado di eguagliarvi.
- Ciononostante, non riesco a esserne orgoglioso.
- È questo che, oggi, vi fa un grand'uomo. Addio, signor Oreste.
- Addio, amico mio.

Porta e chiavistello sbatterono. Il pesante tendone si mosse. Il commesso, da poco rientrato, sbigottì, tanto da restare senza parola.

- Il signor Oreste è molto occupato. Mi ha lasciato detto per voi che sarà lui a proporsi, a tempo debito. I miei ossequi.

E la porta della bottega dell'orologiaio si richiuse per sempre.

## Privacy

Genova, giovedì 24 giugno 2010: san Giovanni Battista, patrono della città.

Quindi, giornata di festa. Non si lavora. Quasi tutto chiuso. Mentre tutt'intorno il resto d'Italia lavora. Un'enclave di festa.

Il caso vuole che proprio il 24 giugno 2010 la nazionale italiana di calcio si giochi le ultime speranze di qualificazione agli ottavi di finale del mondiale sudafricano.

Soddisfatto e ancora sorridente per lo straordinario anno della mia bella Inter, non sono così desideroso di vedere la partita della speranza. Non programmo la mia presenza davanti al teleschermo e lascio che la giornata scorra su altri ritmi.

Innanzitutto faccio una bella colazione carica di carboidrati. Quindi, mi reco in ufficio. L'ufficio è deserto. Il telefono non squilla. Neanche gli interni degli altri, squillano. Nessun rumore. Nessuno che bussa alla mia porta. Nessun vocio. Fantastico. Finisco in metà tempo il delicato lavoro che mi ero lasciato per questa mattina. Poi, mi preparo per l'allenamento di tennis. Un'ora e mezza di lavoro intenso sotto un sole prepotente. È andata meglio del solito. Ho anche trovato la «mia» racchetta, dopo un mese di prove e controprove con i più diversi telai. Con la mente sgombra posso concentrarmi meglio, e il fisico mi viene dietro senza fatica. Vengo invitato a fare un tuffo in mare ma declino: ho in mente di fare una corsetta nel pomeriggio tardo. Non so ancora che percorso farò, ma non voglio cuocermi sotto il sole prima di correre. E poi non mi piace il carnaio genovese del mare estivo.

Una bella doccia tonificante, un bel piattone di riso, qualche faccenda di casa e arriva l'orario della faticosa partita: ore 16. Decido di dare un'occhiata. L'incontro ha inizio e fin dalle prime battute si capisce che l'Italia è in affanno. Nulla è cambiato dalle

prime due partite. È palesemente concluso quel ciclo iniziato prima del mondiale precedente senza che nessuno si sia adoperato con criterio per lavorare sulla continuità e per stare al passo con i tempi. Negli ultimi anni tutti gli sport si sono evoluti con una rapidità impressionante. Beninteso, nessun dramma. Ma l'incontro è noiosissimo. L'Italia gioca come quattro anni fa. Gli altri invece si sono adeguati e ci mandano in affanno mentale, che è quello peggiore. Infatti la Slovacchia capisce che può mordere, prende le misure e si porta in vantaggio. Un bel gol su una bella azione. Gli accorati e autoaccreditati suggerimenti tecnici del telecronista e del commentatore di turno non vengono presi in considerazione dai giocatori, né dall'allenatore. La nazionale italiana si mette a giocare in modo ancora più noioso e spigoloso. Oltre misura. Non è ancora finito il primo tempo e realizzo che non ho nessuna intenzione di buttare via il pomeriggio davanti a un non-spettacolo. Così, decido di anticipare la mia sessione di corsa e vado a prepararmi. Nel mentre, ridacchio pensando che l'allenatore della nazionale avrebbe dovuto andare a ripetizioni da quello dell'Inter, per organizzare un gioco degno dell'appellativo «spettacolo sportivo». Certo che veder giocare l'Inter nel corso dell'anno era stato molto più divertente, in ogni singola occasione. Non sono mai stato un fervente tifoso ma quest'anno, vittorie a parte, era così bello il gioco espresso dalla mia squadra che mi sono affezionato. E divertito. Invece la nazionale non mi stava divertendo. In piena coerenza con la mia vita da atleta, per l'ennesima volta la precedenza è andata allo sport praticato. Talvolta, se proprio ne ho voglia, se mi diverte e se non ho da allenarmi o altro di meglio da fare, allora posso anche pensare di vederlo praticare.

Un paio di minuti e sono pronto. La meta è scelta: un bellissimo *trail* in fuoristrada che da casa mi porterà sul forte Richelieu per poi scendere dall'impervio crinale che affaccia sul quartiere Borgoratti e chiudere l'anello in prossimità di casa. Un giro con salite ripidissime e discese a balze fra terriccio, ghiaione e lastroni di pietra. È quello che ci vuole per richiamare le gambe al loro dovere.

Parto. Godo al pensiero che in qualche centinaio di metri sarò da solo in mezzo alle colline, senza udire null'altro che le mie scarpe ritmare il percorso. Ma è il 24 di giugno. La festa del santo patrono. La gente è in casa a riposare o fuori casa per la gita fuori porta. E l'Italia si sta giocando il tutto per tutto al mondiale sudafricano. L'Italia del pallone. L'Italia «nel» pallone. Un'equazione rituale che si ripete ogni volta che scende in campo la nazionale di calcio e che ogni volta provoca l'eruzione del vulcano dell'incompetenza e della tuttologia. Chi esalta, chi critica, chi accusa, senza forse aver mai neppure giocato a briscola. L'essere umano è proprio una brutta bestia. Non sa accettare nulla che non lo appaghi. E in più deve trovare a tutti i costi un capro espiatorio. In Italia questa è la specialità della casa.

Inizio a correre e pregusto il silenzio. Smanioso di vivere nuovamente ciò che mi ha sempre dato emozioni forti. Ma l'Italia è nel pallone. Così, lungo il percorso si susseguono le finestre aperte e le auto dei gitanti con le portiere anch'esse aperte dalle quali esce a tutto volume la cronaca della partita. Hanno violato la mia *privacy*. Io volevo correre e non sentire nulla, né la partita, né altro. Invece vengo violentato dalla prepotenza di gente ineducata che non si accontenta di vedere o ascoltare ciò che gli interessa: vuole imporne la condivisione. A tutti i costi. Ognuno di costoro ha deciso che tutti gli altri devono avere i medesimi gusti e interessi. Nessuno escluso. Non può essere diversamente.

E il bimbo che riposa? E l'anziano che fa il pisolino? E il turnista di notte? E il malato che ha necessità di ristoro? E io che sto correndo e che mi sono allontanato da casa e dalla città appositamente per trovare silenzio e concentrazione?

A proposito di *privacy*. Quella cosa che hanno trasformato in legge con una parola manco italiana e che da quando è legge viene ancor meno rispettata. Mai subite tante violazioni della mia *privacy* da quando c'è la legge sulla *privacy*, e non mi riferisco alla mia corsetta.

Nonostante tutto, stavo correndo. E ho continuato a correre. Il forte Richelieu è disabitato, non presidiato e non si può raggiungere in auto. Quindi, niente cronaca della partita. Finalmente.

In vetta, è sempre uno spettacolo mozzafiato: il primo filare di monti si affaccia su un vasto formicaio di case che a loro volta si tuffano in mare.

Poi, la discesa. Ripida. Aspra. Difficile.

Scendendo verso la città non sento alcun suono. Niente trombette. Niente clacson. Niente bandiere alle finestre. L'Italia è fuori dal mondiale. Non ho neanche bisogno di cercare conferma. È evidente.

Io però mi sono divertito. Tanto.

Ora sono appagato, affamato e ho molta sete. Doccia e di corsa a mangiare un boccone in un posto fresco. E a fare un brindisi speciale a chi lo sport lo fa per davvero. Seramente. In silenzio.

## Liberi pensieri

I pensieri che affollano la mente sono tanti, come è logico che sia. Capita che quando essi sono troppi e articolati un inspiegabile magnetismo porti a cercare di fissarli e riordinarli.

\* \* \* \* \*

Siamo generalmente portati a pensare a cosa succederà dopo, meno a cosa è successo prima, abbastanza a cosa sta accadendo nel momento del nostro presente, condizione più semplice, diretta e conveniente. Tutto è comunque relazionato alla nostra condizione di esseri pensanti, consapevoli di esistere e quindi coscienti. Per fare questo abbiamo bisogno di utilizzare uno strumento che ci aiuti a ordinare lo stato di coscienza: la memoria, quella facoltà che ci permette di acquisire, conservare e rievocare delle informazioni. Attenzione, però: quante volte queste informazioni sono distorte, o addirittura false! La funzione della memoria necessita a sua volta del concetto di «tempo».

\* \* \* \* \*

Abbiamo grande difficoltà a concepire e coniugare la nostra esistenza fisica, e quindi tridimensionale (larghezza, altezza, profondità =  $x, y, z$ ) con quella temporale (tempo =  $t$ ) prima che diventi differenza fra prima e dopo ( $\Delta t$ ). Lo spazio dimensionale convenzionale è infatti pura illusione, necessaria all'organizzazione dei dati che ci pervengono attraverso i sensi. Questa difficoltà ci ostacola in modo rilevante nella comprensione della nostra reale modalità di esistenza, che invero è non circoscritta in termini dimensionali e di tempo; essa è costituita da infiniti istanti contemporanei che di fatto annullano le dimensioni nelle quali ci muoviamo consapevolmente, ossia quella spaziale e quella temporale. Se prendiamo in considerazione anche il peso, anche le forze attraverso cui si esprimono le leggi della natura possono essere concepite in modo non-localizzato. Sulla scia di questi

concetti, Albert Einstein si era proposto di ricercare una quinta forza, da lui stesso ipotizzata come «superforza», capace di organizzare le altre quattro (gravitazionale, magnetica, di interazione nucleare debole e forte) e le loro interazioni in modo non necessariamente localizzato. Concetti difficili da compenetrare ma realistici, molti dei quali dimostrati. Ecco che il nostro esistere, nella sua interezza, assume una valenza verosimilmente molto poco spirituale, ovvero prevalentemente o unicamente fisica. Ciò significa che, prima di ricordare ed evocare o immaginare basandoci sulle informazioni provenienti dalla nostra memoria, noi «siamo» ossia «esistiamo» sempre e contemporaneamente e non in una successione limitata - e talvolta male organizzata - di momenti «archiviati», e che le modalità di acquisizione, codifica, catalogazione, ritenzione e recupero di queste informazioni ulteriormente supportano il concetto di esistenza «non-localizzata». Non dobbiamo però commettere l'errore di chiederci repentinamente «dove» e soprattutto «quando», altrimenti reintroduciamo quel « $\Delta t$ » che rompe le uova nel paniere, riportandoci bruscamente ai limiti propri della sola coscienza.

Siamo pertanto incapaci, almeno consapevolmente, di approdare alla conoscenza della realtà nella sua interezza: riusciamo a percepirne solo una parte, quella dimensionale, vale a dire quella che siamo in grado di gestire e, se vogliamo dirla tutta, neanche troppo bene. A complicare i processi percettivi si aggiunge il fatto che siamo degli organismi complessi, ambientati in un sistema biologico complesso, organizzati in un'architettura sociale complessa.

\* \* \* \* \*

Cosa è stato e cosa sarà quindi di noi, nelle due condizioni (prima e dopo di noi, ovvero passato e futuro) escluse dalla nostra coscienza? Personalmente mi sono sempre rifiutato di immaginarlo o di giustificarlo con un semplice «al-di-là», buio o luminoso, espiatorio o di beatitudine che sia. Preferisco pensare, ben confortato dalle attuali conoscenze e ipotesi scientifiche, che le

nostre condizioni, cosciente e non cosciente, siano contemporanee e, appunto, non-localizzate.

\* \* \* \* \*

Il *cogito ergo sum* cartesiano dovrebbe perciò attualizzarsi in *aeterne atque aequale sum quamvis minime conscius* (io sono, eternamente e contemporaneamente, sebbene per nulla consapevole).

Tutte queste contorsioni, semplicemente perché, anche se non sempre in «modalità cosciente», noi tutti eravamo, siamo e saremo per sempre, e questo conforta il mio «presente cosciente».

\* \* \* \* \*

Ma allora, come vivere al meglio lo stato di «coscienza», e avvicinare quello di «non coscienza»? Dato che si tratta dell'unica condizione consapevole e quindi direttamente gestibile, personalmente preferisco arricchirla il più possibile: conoscenza, prestazioni, opportunità, condivisione, empatia, ordine, rispetto, lealtà, libertà. Credo che la risultante possa costituire un concreto avvicinamento alla percezione della condizione di non coscienza, anche perché è contemporanea e strettamente connessa.

\* \* \* \* \*

Proviamo a immaginare la nostra vita cosciente al contrario: iniziamo con l'essere consapevoli di esistere da anziani per lentamente ringiovanire fino a essere adulti, diventare quindi adolescenti, poi bambini, neonati, infine feti, e veder svanire la nostra consapevolezza di esistere. Nella sostanza, nulla cambierebbe, neanche nell'attuazione dei processi mnemonici. Solo, avremmo ricordi diversi, invertiti rispetto alla nostra logica attuale. Dove ancorare quindi il prima e il dopo? Rispetto a cosa? Con quale criterio?

Dopo l'introduzione dell'intervallo temporale, ecco che sorge un'altra necessità: il concetto di convenzione: un'enorme

limitazione che ci siamo imposti di buon grado per spiegare, motivare, giustificare, risolvere, ordinare, accettare la nostra stessa esistenza consapevole, le nostre azioni, il nostro vivere individuale e sociale.

\* \* \* \* \*

Personalmente rifiuto con fermezza di accettare la vita cosciente come vincolata, vessata, condizionata, peggio se inconsapevolmente, dalle convenzioni. Esse non mi avranno mai. Esse non potranno mai forzarmi e impedirmi di essere uno spirito libero senza compromessi e senza timori, in ognuno degli infiniti istanti dell'eterna e contemporanea esistenza che mi concerne.

\* \* \* \* \*

Le persone come noi, che credono nella fisica, sanno che la distinzione fra passato, presente e futuro è solo un'illusione ostinatamente persistente.

(Albert Einstein)

## L'omino degli arcobaleni

Questa è la storia dell'omino degli arcobaleni, un tipo strano, con una strana bombetta ammaccata sulla testa da cui usciva un caschetto di capelli dritti come spaghetti e abbigliato con dei vestiti così corti che sembrava esserci cresciuto dentro.

Nessuno lo aveva mai visto in faccia, perché quando era al lavoro, ossia quando creava gli arcobaleni, se ne stava ben lontano da tutti, dava la schiena a quelli che ammiravano le sue creazioni e non appena terminate si dileguava nel nulla.

L'omino degli arcobaleni si divertiva molto a fare il suo lavoro e ci teneva a farlo bene. Si spostava continuamente qua e là per il mondo alla caccia delle condizioni perfette, in quelle zone dove i piovaschi e il sole litigano fra loro per conquistare il dominio del cielo.

Era molto orgoglioso della sua abilità ed era apprezzato e applaudito in ogni dove. Bambini, adulti, anziani, si assiepavano al suo arrivo aspettando con pazienza che lui iniziasse a lavorare. A volte ci volevano ore, ma prima o poi scoppiava un temporale e quindi usciva il sole, e così lui poteva finalmente dare inizio alla sua arte.

I suoi arcobaleni erano davvero fantastici. Quasi sempre, usava tutti e sette i colori previsti: rosso, arancione, giallo, verde, blu, indaco e violetto. Talvolta, ne usava solo alcuni e ne faceva delle strisce più larghe, per rendere gli arcobaleni più luminosi e importanti.

Era diventato talmente bravo che riusciva a posizionare l'arcobaleno dove voleva, decidendo da dove farlo partire e dove farlo arrivare. A volte lo faceva sparire nel nulla, altre volte lo faceva tuffare in un corso d'acqua, molte volte lo faceva sorgere e tramontare nel mare, o lo faceva cozzare su rupi, alberi e case. Una volta lo fece addirittura terminare su un cavallo che brucava l'erba.

Insomma, l'omino degli arcobaleni era un vero artista che portava stupore e gioia in giro per la terra.

Poteva però creare solo un arcobaleno per volta. Non era mai riuscito nell'intento di produrne due al tempo stesso, neanche se il temporale era stato bello grosso e il sole subito dopo bello forte.

Durante i suoi viaggi, un giorno venne a sapere che in un'altra zona rispetto a dove lui si trovava si erano visti degli arcobaleni. In un primo momento si arrabbiò: lui era l'unico omino degli arcobaleni sulla terra! Poi fu portato a pensare che si trattasse di un'invenzione fatta a bella posta per dispetto. Ma questo non era possibile: nessuno poteva avere in antipatia l'omino degli arcobaleni, con la felicità che portava in ogni dove! Tutti lo amavano! Allora divenne curioso, molto curioso. Che davvero potesse esistere un altro omino degli arcobaleni, con gli stessi suoi poteri e con le stesse sue capacità? Lo doveva scoprire.

È così che decise di cercare il suo fantomatico collega girando tutto il globo: Europa, Africa, Asia, Americhe, Oceania. Finché, un giorno, mentre si trovava in Australia, incontrò per la strada due persone che dicevano di aver sentito parlare di splendidi arcobaleni apparsi in un paese non molto distante. Riuscì a carpire esattamente dove e partì subito alla volta della Nuova Zelanda, un posto incantato e lontano da tutto e da tutti.

Giunto laggiù, iniziò subito la sua ricerca ben sapendo che senza le condizioni atmosferiche giuste non poteva certo sperare di scoprire l'arcano.

Poi, un giorno, scoppiò un fortissimo temporale proprio sopra la sua testa e con grande pazienza, restò sotto la pioggia, tutto infreddolito e sotto il suo coloratissimo ombrello, in attesa che, terminata la pioggia, uscisse finalmente il sole.

Ore e ore dopo, quando era arrivato al limite della resistenza, la pioggia cessò e il sole uscì imperioso, iniziando a riscaldare ogni cosa.

All'orizzonte non si vedeva alcun arcobaleno. Così, decise di darsi da fare lui, anche perché, famoso com'era, parecchia gente si era radunata nella speranza di vedere cosa avrebbe combinato.

Impegnandosi come non mai, creò il più grande, colorato e intenso arcobaleno di sempre.

Fu proprio nel momento del massimo splendore della sua creazione che apparve un secondo arcobaleno, altrettanto grande, colorato e intenso, la cui fine era andata a collocarsi esattamente dove iniziava il suo.

In un primo momento, si illuse gongolandosi di essere finalmente riuscito a creare un doppio arcobaleno. Poi, guardandosi attorno, scorse in lontananza una figura avvolta da una fitta nebbiolina che ne sfumava i contorni. Credette di sognare, perché quella figura, sempre di schiena, si presentava più o meno come lui: bombetta ammaccata e vestiti ristretti. Un irrefrenabile istinto lo portò ad avvicinarsi sempre più. Fu così che scorse due belle trecce strette da altrettanti fiocchetti di raso, che sbucavano ribelli dalla bombetta. Si trattava quindi di... una collega!

La donnina degli arcobaleni si girò di scatto e lo guardò prima con stupore e poi con rabbia:

- Non si guarda in viso la donnina degli arcobaleni!
- Se è per questo, non si guarda in viso nemmeno l'omino degli arcobaleni!

Girandosi immediatamente di spalle, iniziarono una battaglia a suon di arcobaleni, di quelle che non si sarebbero mai più viste: archi su archi di tutti i colori riempirono il cielo tanto da provocare lo sbigottimento generale. Ognuno dei due artisti voleva dimostrare di essere il migliore. Arrivarono anche ai colpi bassi, dove l'arcobaleno dell'uno si sovrapponeva a quello dell'altro. Il cielo era diventato il depositario dell'apoteosi del colore.

Pian piano, entrambi si resero conto che non poteva esserci un vincitore, tanto si equivaleva la loro perizia. Ciascuno iniziò così ad apprezzare la bravura dell'altro, fino a che si girarono faccia a faccia e si sorrisero teneramente.

Fu allora che apparve in cielo una cosa mai fatta e che mai più si vide: con uno sforzo enorme, entrambi fecero partire un arcobaleno, largo, intenso e dotato di tutti i colori, dallo stesso punto in basso, per poi dirigerli l'uno verso destra e l'altro verso sinistra, e infine curvarli sempre più verso il centro a incontrarsi e chiudersi sopra al punto di partenza. Avevano creato un immenso arcobaleno a forma di cuore, simbolo della loro bravura e del loro amore.

La notizia del grandioso evento fece presto il giro del mondo e l'omino e la donnina degli arcobaleni iniziarono a viaggiare insieme dappertutto per portare ancora più felicità a tutti gli abitanti del pianeta.

Ancora oggi, quando vedete un arcobaleno, sono proprio loro che con le loro magnifiche creazioni fanno sorgere un sorriso di stupore sul vostro viso. E quando sono particolarmente felici, gli arcobaleni sono più d'uno insieme, per la gioia dei grandi e dei piccini.

## C'è un bar

C'è un bar a Precotto, storico avamposto a nord di quella Milano genuina, riservata, criptica, che risulta antipatica, quando antipatica affatto non è.

In verità vi sono diversi bar. Anonimi, anche se molto frequentati.

C'è però un bar che merita la «bi» maiuscola. Affaccia le sue due vetrine e il cancello carrabile del suo ampio *dehor* sulla scala che porta all'omonima fermata della metropolitana.

Il campionario dei frequentatori, pressoché tutti stanziali, è conseguenza del suo fascino decaduto, della storia di quartiere.

Bancone metallico, pareti a tratti rivestite di plastica in finto legno, masserizia incoerente, segni del tempo che la rinfrescata d'obbligo non riesce mai a nascondere.

Entrare in quel bar. Veder sbiadire i colori di un'immagine fino a trapassare la carta d'una fotografia in bianco e nero che congela una scena dell'immediato dopoguerra ed entrare timidamente a farne parte.

E poi realizzare che quella scena prende vita. Sì, perché una fotografia, a saperla osservare, trasmette molto più di quanto vi è ritratto. Trasmette i suoni e il vociio. Trasmette gli odori. Racconta delle storie.

L'atmosfera trascende la realtà. Uomini dall'età indefinita che nel locale vagano in percorsi casuali, reggendo con disinvoltura un calice di vinello o di *bianchin sprüsà*: anziani senza esserlo a ritrovare la spigliatezza che manca loro fra le mura domestiche, pur non lontane. Bariste oggetto di malcelati ma innocui complimenti, la cui rude o suadente replica stereotipata viene elargita senza certo farsi attendere.

Nei locali dietro al bancone, la cucina. E anche tavolini sottratti alla vista dove abusive si smazzano milanesi consunte e odorose.

Un posto dove a *mesdi* convergono al pranzo gli operai che si trovano a lavorare nella zona, richiamati dagli abbondanti piatti a basso costo intrugliati da un cuciniere unto almeno quanto la sua tenuta, come dalla necessità di un ristoro condiviso con i propri consimili.

Un posto dove sopravvive la contraddizione di una società sportiva di cicloamatori che proprio lì ha radicata la sua sede e da cui prende il nome il bar, tuttavia non frequentato al suo interno da intere generazioni di quei ciclisti le cui identità si sfuocano nel tempo.

Lingua di protocollo, il milanese. Quello puro. Quello dei nonni. Quello che si parla fin da bambini.

Un posto del presente che vive perennemente nel passato remoto, dove sembra stia sempre per accadere qualcosa. E invece non accade mai nulla. In un bar, mai nulla davvero accade. Gesti, frasi fatte, battute, sguardi, ripetuti all'infinito, minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, come se fossero ogni volta inediti. Eppure sempre per tali vengono considerati.

Un posto dove non si è nessuno, né mai lo si sarà.

Un posto dove ancor prima di pagare si incassa un sorriso breve come un lampo, ma genuino.

Un posto dove, non conoscendolo, si tituba a entrare ma che appena entrati fa sentire come a casa.

Un acquerello slavato sul quale di tanto in tanto si ribadisce una pennellata per mantenerlo in vita.

C'è un bar.

## «Toc»: la tragedia ha bussato

Un robusto signore di mezz'età, barba fra il biondo e il rossiccio, capelli crespi spolverati di bianco, gote rubiconde e sguardo segnato, vestito d'una camicia a quadri, pantaloni pesanti, guanti di gomma e stivalacci, sta spazzando mestamente le scale dell'ingresso di una cappella, in aperta campagna.

- Le spiacerebbe farmi una fotografia con la mia macchina fotografica, davanti a questa sporcizia?

L'accento è quello veneto. Quello che ispira simpatia fin dai primi istanti. Il contegno è quello di un uomo provato, avvilito e al contempo stizzito.

- Piacere mio, certo che posso... perché me lo chiede?

- Glielo chiedo perché è una vergogna che il comune non porti rispetto ai morti innocenti di questa valle. E poi, oggi è Pasqua e nessuno è venuto ad aprire i cancelli! Voglio portare la fotografia ai giornali.

La fotografia viene scattata.

- Noi portiamo rispetto, signore. Siamo saliti fin quassù solo per onorare le vittime di questa valle. Era da bambino che volevo venire e finalmente ci sono riuscito. E torneremo ancora. Veniamo da Genova.

- Grazie, grazie per essere qui.

- Non ci deve ringraziare. Le posso fare una domanda?

- Tutte le domande che vuole.

- Solo una, e mi scuso se fosse importuna: aveva dei parenti fra le vittime?

- Mi ero diplomato da poco. Ero partito perché mi avevano appena assunto. Il mio primo impiego. Ero felice. Poi, una notte, la mia montagna è venuta giù e si è portata via tutta la mia famiglia. Tutta. E io sono rimasto solo al mondo. Era meglio se restavo qui.

Non una parola di più per una conversazione che si è conclusa con una stretta di mano di un calore irripetibile e quattro occhi rossi e gonfi di lacrime.

La cappella è a un passo dal ciglio di una diga.

Questa non è una diga qualunque: un arco a doppia curvatura in calcestruzzo di duecentosessantacinque metri, spesso alla base ventisette metri, capace di trattenere oltre centocinquanta milioni di metri cubi d'acqua, costruita in soli due anni.

È la diga del Vajont: un imponente capolavoro dell'ingegno umano, una bandiera della tecnica tutta italiana, un esempio di alta tecnologia destinato a fare scuola nel mondo, «a memoria eterna del trionfo dell'uomo sulle forze della natura», come scrisse con avventatezza un giornale dell'epoca.

Mercoledì 9 ottobre 1963, ore 22:39: si consuma il più grave disastro idrogeologico della storia italiana contemporanea.

Con un boato udito fino a Venezia, dal monte Toc, che si erge di fronte a Casso e al fianco di Erto in un'alta e bella valle che domina il tratto in cui il Piave spiana e lambisce accogliendola la cittadina di Longarone, si staccano trecento milioni di metri cubi di roccia con un fronte largo due chilometri e piombano a quasi cento chilometri l'ora, in un unico blocco, nel lago artificiale formato dal torrente Vajont, trattenuto a piacimento dall'imponente diga.

Un'onda di acqua e detriti di cinquanta milioni di metri cubi e alta duecento metri si alza in cielo.

Di questi, venticinque milioni di metri cubi scavalcano la diga e piombano nella stretta gola che porta alla piana del Piave.

In quota, l'acqua lambisce e danneggia Casso, che è protetto da una parete verticale di roccia e mette in ginocchio Erto, che è dalla parte opposta del bacino.

L'acqua che precipita dalla valle, costretta fra le pareti rocciose di una gola profonda e angusta, acquista sempre più potenza.

La prima a uccidere è l'onda d'urto dell'aria, spinta e compressa dalla massa d'acqua, che sradica tutto quello che incontra a Longarone: uno sporco vento mortale che non risparmia nulla.

Poi arriva l'acqua. Un'onda alta settanta metri che percorre milleseicento metri in poco meno di quattro minuti.

Acqua e detriti rocciosi devastano dove l'aria non era riuscita.

Gli unici a salvarsi sono i pochi che riescono ad arrampicarsi sulla collina opposta, dove l'acqua si spinge in altezza per più di sessanta metri.

La stessa acqua che era risalita, ripiomba sulla valle seppellendo ogni cosa nel fango.

In pochi minuti, Longarone non esiste più.

Parte della massa d'acqua rimonta il Piave per diversi chilometri e allaga ogni lembo di terra fino a smorzarsi.

Impietosa, l'onda sterminatrice, che a valle dopo venti chilometri è alta ancora dodici metri con una portata di cinquemila metri cubi al secondo, devasta anche le cittadine di Codissago, Castellavazzo, Villanova, Faè.

Poi, il buio. E il silenzio. Eterni per millenovecentodiciassette innocenti.

La presuntuosa e maldestra opera dell'uomo è riuscita a scatenare quanto la natura, da sola, non sarebbe mai stata capace di fare.

Il monte Toc aveva avvisato: prima con il suo nome, che in dialetto locale significa monte «che va a pezzi», «a tocchi». Successivamente, con chiari movimenti di assestamento, confermati da accurate indagini geognostiche, che rivelavano la pericolosità del progetto. Poi, con una frana di dimensioni ridotte che tre anni prima aveva incredibilmente confortato i tecnici dell'impresa costruttrice circa le capacità di resistenza della diga e la tenuta del fronte della frana. In ultimo, quattordici ore prima del disastro, con fratture evidentissime che facevano piegare gli alberi e con inquietanti sordi boati, causati dal susseguirsi degli assestamenti, che rimbombavano minacciosi nella valle.

La tragedia ha bussato.

Poi, ha sfondato la porta.

E la diga del Vajont ?

La diga è rimasta intatta, nemmeno una scalfittura. In tutta la zona, è l'unica costruzione che ha resistito.

Oggi è un imponente monumento all'inettitudine umana.

L'uomo voleva trionfare sulle forze della natura e la natura si è beffata dell'uomo.

Il dissacrante romanziere francese Louis-Ferdinand Céline scrisse: «La natura è cosa spaventevole, anche quando fermamente addomesticata».

## Argento cromato

Era una splendida giornata a Torrey, Utah, minuscolo paese di duecentoquaranta anime a trecentocinquanta chilometri a sud del capoluogo *Salt Lake City*. Due file di casette che s'inclinano alla *State Route 24*, oltre a un essenziale dedalo geometrico a nord della statale. Il sole abbagliante di quella fine mattinata d'agosto era alto, caldo e dispensava tagli di luce, e quindi anche d'ombra, netti e perentori.

Si fece presto a percorrere avanti e indietro il paese per la sua lunghezza. Presto se n'era fuori a est e poi a ovest.

Verso ovest, sotto un ombroso leccio era minacciosamente parcheggiata sul bordo sinistro della strada l'auto dello sceriffo. Solo incrociandola un paio di volte si poteva realizzare che, alla guida, il baffuto sceriffo in impeccabile divisa dallo sguardo attento e imperturbabile, strategicamente appostato per dissuadere qualsiasi tipo di reato, altri non era che un manichino, realizzato con maestria, probabilmente rassomigliante alla figura dello sceriffo locale.

Facile trovare un posto dove rifocillarsi: un emporio, l'unico, il *Bakery General Store* che nel quasi retro d'una serie di ripiani dove si trovava di tutto un po' offriva una scelta ridottissima di panini e muffin, di quelli che si dimenticano quasi subito dopo averli inghiottiti.

Dopo aver acquistato qualcosa che non serve, tanto per eliminarlo dagli scaffali, ci mettemmo alla ricerca del nostro alloggio. Era non molto lontano dal *General Store*, nel dedalo geometrico, qualche centinaio di metri a nord della statale.

*Torrey Schoolhouse*, così si chiamava. Oggi intrigante *bed & breakfast*, nel suo fulgido passato prima e unica scuola di Torrey, in servizio dal 1917, anno di fine costruzione, fino al 1954. A ogni

parete fotografie delle classi che vi avevano soggiornato per anni, e tutt'intorno i loro banchi di scuola e i loro oggetti di una quotidianità banale e al tempo stesso intima.

La proprietaria sembrava più interessata al giardinaggio che all'assistenza degli avventori, immersa com'era in un piccolo cortile in parte verandato che si apriva sul retro della palazzina.

Guanti di gomma, sguardo stralunato, l'essenzialità di chi è sempre molto impegnato e ha poco tempo da buttare nel mostrare le camere posizionate ai piani superiori, tutte aperte per far loro prendere aria, tutte arredate con uno stile retrò sapientemente adeguato a una certa logica moderna.

Il pomeriggio passò rapidamente, qualche scatto fotografico al passato racchiuso nello stabile, qualche altro scatto al suo involucro, ai dintorni, all'inossidabile sceriffo. Una cena frugale ma originale nell'anonimo giardino al Café Diablo, appena fuori ad ovest dell'abitato, chiuse una giornata ordinaria di trasferimento, con la piacevolezza d'essere entrati nella capsula del tempo di più di qualcuno.

Il «bed» era risultato gradevole per ampiezza e comodità, la «breakfast» che ci aspettava lo sarebbe stata decisamente meno.

Nel pomeriggio precedente, l'alloggio si era popolato di diverse altre coppie, peraltro silenziosissime e molto garbate. L'area colazione altri non era che il grande salone al piano terra che si affacciava sull'entrata, dal quale si accedeva allo scalone di accesso alle camere. Vi regnava un unico grosso tavolo con molte sedie, tutte spaiate, e alcune credenze d'epoca che contenevano posate, piatti e altre stoviglie di fattura coerente con l'arredo.

La giardiniera si era trasformata in cuoca e un odore che pareva un frullato di caffè, muffin, pane, bacon e uova fritte si era imposto su quello di antico, rinfrescato con qualche mano volutamente distratta di vernice bianco sporco.

La regola della casa era quella di consumare la colazione tutti accomodati a quel grosso tavolo. Come se non bastasse, la cuoca giardiniera imponeva con insistenza agli ospiti un'improbabile conversazione sollevando le tematiche più disparate, che andavano da quelle più ovvie come la propria provenienza a quelle più complesse come le opinioni sul tempo, o più riservate come il programma di viaggio.

Seccante, decisamente seccante, partire per una vacanza di coppia e trovarsi coatti in momenti di condivisione di gruppo.

Il rifiuto dell'imposizione arrivò subito dopo la prima tazza di un pessimo caffè che neanche tutta la zuccheriera era stata in grado di rendere meno amaro. Bastò alzarsi per curiosare qua e là fra mobili, quadri, fotografie, oggetti e visuale apprezzabile dalle finestre facendo di tanto in tanto capolino verso la tavola per piluccare qualcosa, sempre restando in piedi, per dichiarare alla prepotente e alle altre vittime che la situazione così configurata non era affatto gradita. Vittime che peraltro reagivano in modo estremamente disomogeneo: chi restava in un silenzio accompagnato da soli sorrisi d'occasione e chi rispondeva a monosillabi, forse perché ancora immerso nel sonno seppur a occhi aperti. Solo una ragazza americana pareva gradire il tentativo di coinvolgimento, più probabilmente posseduta da un'irrefrenabile logorrea, nell'imbarazzo del suo compagno che invano tentava di moderarla.

Come ogni cosa, anche quella tortura ebbe la sua fine e la giornata poté finalmente avviarsi.

La tappa successiva sarebbe stata il suggestivo e pinnacolato Bryce Canyon, in direzione sud-ovest. L'uscita da Torrey fu molto rapida e subito svanirono le abitazioni e poi i campi recintati, per fare spazio a bassi cespugli e sparuti alberi su uno sfondo di monti rossastri semisgretolati dalle forme insolite e curiose.

Il tempo alla guida passava lento, complice la monotonia del paesaggio pur proprietario d'un certo fascino. Lo scorrere dello

scenario ricordava quello dei cartoni di bassa produzione, dove un identico sfondo scorre periodicamente dietro alla scena principale.

La cadenza era impartita dall'apparire e dallo svanire delle stazioni di rifornimento che esibivano grosse e colorate insegne da telefilm americano, come Texaco o Phillips 66.

La colazione da incubo si sfocava sempre più nella mente e nello stomaco per fare spazio al languore tipico della noia e dell'approssimarsi dell'ora di pranzo. Senza esitazione si decise per un rapido *lunch break* lungo la direttrice. Ci vollero ancora parecchie miglia prima di giungere in un piccolo abitato di origini Navajo, in tutto simile a Torrey ma di dimensioni molto più ridotte. L'unico *fast food* si trovava esattamente di fronte all'entrata del cimitero, sul lato opposto della carreggiata della statale. Un classico cimitero americano, di quelli che si vedono solo nei film americani, vasto, pianeggiante, con le lapidi ben distanti l'una dall'altra, adagiate su un manto d'erba così verde e perfetto da sembrare finto. Anche le poche querce, imponenti e generose, parevano finte, tanto erano ben proporzionate e sviluppate.

Un violento bagliore rapì prepotente il mio sguardo. La luce del sole di metà giornata piombava verticale sulla scocca superiore assai bombata d'un feretro. Questa era di un color argento cromato, quasi uno specchio, e produceva riflessi atipici, e rimbalzava immagini alterate della realtà, distorcendo le fronde e le dense nubi. D'istinto afferrai la macchina fotografica e appena trovata l'inquadratura mi accinsi allo scatto. Sentii uno scossone da dietro. Silenzioso. Che mi riportò alla realtà. La scena completa appariva ora in tutto il suo dramma. Un prato verde finto. Una bara argento cromato. Una buca aperta pronta ad accoglierla. Un crocchio di persone in eleganti abiti scuri. Un dignitoso giovane uomo, ben eretto, sguardo in avanti, impassibile, esemplare: un papà. Due ragazzetti al suo fianco sinistro, di non più di dieci, dodici anni, giacca scura, camicia bianca, cravattino, testa bassa rivolta verso la buca, anch'essi impassibili. Il dito si paralizzò sul pulsante dello scatto. Bruscamente si aprì una voragine di pensieri.

Intricati. Provvisori. Contrastanti. L'immagine di un mondo riflesso, capovolto, controverso, inaccettabile. La scocca d'argento cromato che rifiuta, ribalta e respinge. Oppure assorbe, imbriglia e inghiottisce. Senza clemenza. Senza deroga. Senza appello.

## 301C

Accade, e succede davvero, che prepari una cosa meticolosamente. Con passione. Nei minimi dettagli. Senza lasciare nulla al caso. La prepari per mesi. Quando si approssima la fatidica data, ci metti ancora più attenzione. Tanto che arrivi a diminuire il numero di volte che la esegui a favore della qualità, del dettaglio, della concentrazione. Infine sai che l'hai fatta tua, per quanto davvero possa appartenerti una cosa che fai mentre precipiti. Nel vuoto. Soprattutto è tua in uno specifico posto: quello nel quale l'hai perfezionata. Altrove, cambiano tutti i riferimenti. La scena. I suoni. La temperatura. Le sensazioni tattili. Gli odori. E allora devi rimettere in ordine tutte le tessere del rompicapo. Scomponendolo pezzo per pezzo. Con il disappunto di chi lo aveva già completato con orgoglio e sa che deve scomporlo per poi rimetterlo nuovamente insieme.

Non è tutto. Come se non bastasse, quando arriva il momento, si aggiungono altre variabili. Quelle si possono solo prevedere. Ci si può preparare ad affrontarle. Sempre variabili restano. E le variabili, per loro natura, possono allargare l'intervallo di riuscita anche di molto. Da tanto a poco. Da bene a male. A volte anche da un secco sì a un secco no. Senza sfumature. Senza possibilità di appello. Anche se le percentuali di riuscita erano ragionevolmente alte fino a quel momento. Anche se quella cosa l'avevi fatta tua. Anche se gli errori, soprattutto quelli grossolani, erano solo un brutto ricordo.

Nonostante tutto, non sei mai veramente pronto. Determini di esserlo. Sai di non esserlo. Non ancora. Potresti certamente fare di più. Tuttavia decidi che lo sei. Devi deciderlo. Devi stabilire un punto fermo. Altrimenti quelle maledette variabili saprebbero dove incunarsi per meritarsi tutte le ingiurie del caso.

In fondo, si tratta di un tuffo rovesciato ordinario, la cui codifica rivela la sola mezza rotazione e il fatto che deve essere eseguito con le gambe piegate e raggruppate. Ecco perché quel numero e quella lettera. La cifra «tre» identifica che si tratta di un tuffo rovesciato: si parte faccia avanti, si salta e si ruota indietro. La cifra «uno» identifica la mezza rotazione. La lettera «C» il fatto che la rotazione deve avvenire con le gambe in posizione raggruppata. Proprio perché non particolarmente complesso, se ne pretende un'esecuzione impeccabile. Questo rappresenta una prima insidia. Poi occorre stare attenti a non saltare troppo in verticale, pena urtare la nuca sullo spigolo della piattaforma, durante la rotazione indietro. Né troppo in avanti, che significherebbe non riuscire a ruotare e quindi impattare l'acqua di schiena.

Questa benedetta rotazione va anche fermata, in aria, altrimenti prosegue e si ammara di pancia. La tecnica corretta prevede che a un certo momento, che non è mai certo prima di saltare, si tendano le gambe con decisione, allineandole al busto in modo che il corpo sia perfettamente disteso e teso. E poi, per qualche istante, occorre guardarsi la punta dei piedi, con la faccia rivolta verso l'alto, perché la testa pesa e farebbe ruotare ancora il corpo. Passati quegli interminabili centesimi di secondo, si cerca l'acqua con la testa e con gli occhi, si passano le braccia allungandole e allineandole, e si penetra la superficie dell'acqua, nascondendo i gomiti e bloccando ogni fascio muscolare, con le punte dei piedi talmente tirate da provare male ai polpacci.

Non particolarmente difficile. Se lo si sa fare. Tuttavia, particolarmente ansiogeno, con una partenza caratteristica, potente e assieme millimetrica.

Slovenia. Jesenice, per la precisione. Un anonimo e verdissimo paesello quasi montano che come tanti paeselli nasce e si sviluppa lungo il tracciato di una strada statale che a sua volta scorre parallela a un fiume. Si tratta del fiume Sava che dopo quasi mille chilometri di fiero percorso, oltre la metà dei quali navigabili, attraversa quattro stati balcanici e giunge orgogliosamente a

rinforzare le acque del Danubio. A poca distanza, il calmo e scuro lago di Bled, con il suo isolotto e il suo castello, che custodisce un'atmosfera pacifica e fantastica, e proietta suadente in un passato senza tempo.

È piena estate ma eccettuate le ore centrali della giornata la temperatura impone accorgimenti nell'abbigliamento. L'accoglienza locale è disinvolta e quasi incontaminata dalle malizie cittadine. L'alloggio è di proprietà e gestito in prima persona da una celebrità dello sport sloveno, una sorta di eroe nazionale, Alenka Dovžan: la prima medaglia olimpica per la Slovenia. Vinse il bronzo nella Combinata di sci alpino nel 1994 a Lillehammer. Una parte del piano terra e le pareti della scala che conduce agli alloggi sono un meritato museo celebrativo della sua carriera.

È sulle alture di questo paesello che si trova la piscina comunale, all'aperto, parzialmente attrezzata per i tuffi. È qui che la federazione europea ha deciso di organizzare il Campionato Europeo di tuffi categoria Master: i Veteranski, come sono chiamati sul posto. Arrivando a Kranj per le pratiche di accreditamento, leggere Veteranski mi fa ridere. Sembra sloveno maccheronico, invece è proprio così che gli sloveni chiamano i master, o veterani. La squadra designata dalla federazione per organizzare l'evento fa letteralmente i salti mortali - cosa che nel contesto dei tuffi sembra quasi un colmo - per adeguare e rendere degni l'impianto e le attrezzature a un evento di tale importanza. In un paio di mesi sono installate le strutture metalliche per aumentare il numero dei trampolini, arrivano trampolini e fulcri nuovi dal centro federale di Trieste, si applica il nuovo tartan su tutte le piattaforme, sorgono gazebo per tutte le attività di supporto, incluse la palestra per il riscaldamento e l'area ristoro. Spuntano anche due Jacuzzi gonfiabili. I tuffatori devono convivere con il freddo. Anche se ci si asciuga bene con la pezzetta, quel velo d'umido che resta sulla pelle nell'attesa del tuffo successivo è sufficiente a provocare un'intensa sensazione di freddo, fino ai brividi. E a far perdere la concentrazione. Anche d'estate sotto il sole. Anche in un impianto coperto e riscaldato. Figurarsi in quasi

montagna e all'aperto. Per i giorni delle gare si prevedono pioggia e un drastico abbassamento delle temperature. Non era una previsione tanto difficile. Lo dice a chiare lettere la storia meteorologica di quell'area geografica.

A capo di questo staff, un'icona dei tuffi, un uomo e atleta senza tempo, di un'umanità e cortesia senza pari, l'angelo biondo: Klaus Dibiasi, unico uomo al mondo ad aver vinto tre ori consecutivi alle Olimpiadi nella stessa specialità, la piattaforma, il primo dei quali a città del Messico nel 1968. Da bambino, incollato allo schermo in bianco e nero, ammiravo le sue evoluzioni, gioivo dei suoi trionfi. Mai avrei potuto pensare che un giorno avrei provato a tuffare. Folle e congenita paura dell'altezza. Mai avrei potuto immaginare che un giorno avrei tuffato, e che proprio lui potesse essere a bordo vasca a vedere le mie, ben più modeste e imprecise, evoluzioni. Mai avrei potuto sperare che proprio lui mi avrebbe messo delle medaglie al collo. Ben strana la vita. Merita saper aspettare e vedere cosa può succedere. Però da sole le cose non succedono. Devi sempre fare qualcosa che permetta loro di accadere.

Due olimpionici, vincitori di medaglie, che si trovano a poca distanza senza saperlo. Non possono non conoscersi. Con un pretesto, Paola e io organizziamo un incontro fra Klaus e Alenka. Sono felici di conoscersi. Klaus le stringe la mano e le dice: «All my respect to a winner of an Olympic medal». Alenka ne resta stupita, sgrana gli occhi e gli risponde: «All my respect to you, winner of three gold Olympic medals!». Klaus aggiunge, rivolgendosi a Paola: «Noi sappiamo cosa significhi». Non potevano non incontrarsi.

È il quarto giorno di gare. Quello della piattaforma individuale. La gara regina. Quel giorno pioveva fin dalla mattina presto. Il cielo era coperto da una spessa coltre di nubi. Spessa e immobile, a confermare che una schiarita era insperabile. La gara per il raggruppamento delle fasce d'età di cui faccio parte è prevista per la fine della mattinata. Dopo i cinquant'anni, è proibito per

regolamento entrare in acqua di testa con tuffi dalla piattaforma dei dieci metri, per cui quasi tutti saltano dai cinque metri e qualcuno dai sette metri e mezzo. Avendo mantenuto ben salda una quota considerevole di paura per l'altezza, io non salgo oltre i cinque metri, cosa che paga di più in termini di coefficienti: si ha molto meno tempo per eseguire le evoluzioni prima di raggiungere l'acqua alla già considerevole velocità di oltre trentacinque chilometri l'ora.

Arrivo all'impianto con buon anticipo, per effettuare senza fretta riscaldamento e accreditalmento gara. La prima gara del mattino volgeva al termine sotto una fastidiosa pioggerellina. Ecco i primi tuoni. A gara terminata, inizia un imponente temporale. I tuoni si avvicinano minacciosi e così pure i lampi. Gare sospese. Tuffare con la pioggia si può, e non è previsto che le gare siano interrotte o rimandate. Con i fulmini no. Lo dice il buon senso. Lo dicono anche le leggi dell'elettrologia al capitolo «conduttività dell'acqua», ben prima del regolamento. Si attende che tuoni e lampi almeno si allontanino, cosa che in assenza di vento è alquanto improbabile. Nel frattempo il recinto atleti lato attrezzi è allagato e l'acqua arriva oltre alle caviglie. Fa freddo ed è molto umido. Tutti sotto i tendoni. La moquette è zuppa. Mi ci vogliono quattro strati per evitare i brividi. Caffè bollente. Attesa. Tensione che sale. Lentamente il temporale si sposta e la pioggia si attenua. I commissari confabulano. Si dà subito il via alla seconda gara. Ricomincia il riscaldamento. Le gare proseguono in un'alternanza di pioggia moderata, pioggia fine e niente pioggia.

Inesorabile arriva il momento di «quella gara». Non c'è più tempo per pensare. Scorrono rapidissimi i fotogrammi e le sensazioni di tutto il lavoro fatto per arrivare fino a lì. Guardare decine di volte le immagini dell'impianto, chiudere gli occhi, cercare di figurarsi sul posto e ripetere mentalmente alla perfezione tutti quei movimenti preparati con certissima dedizione.

Il cielo diviene nuovamente scuro. Tutto diventa più scuro. Gli alberi da verdi a quasi neri. Si rimette a piovere. Ecco arrivate

prepotentemente le variabili: quasi mai tuffato sotto la pioggia. Mai gareggiato sotto la pioggia. Mai gareggiato con una temperatura di tredici-quattordici gradi. Controllo la lista dei miei tuffi e l'ordine di salto. Ecco un'altra variabile: ultimo a tuffare. Significa potersi trovare nella situazione di eseguire l'ultimo tuffo e non avere margini di errore. Sempre di riuscire ad arrivare all'ultimo tuffo con un punteggio utile a fare il «colpaccio». Altri pensieri affollano la mente: il mio avversario diretto, Gerhard, un tedesco basso e corpulento che di mestiere fa il chirurgo ortopedico, è un ex tuffatore ed è già stato per ben due volte vicecampione europeo. Mentre io sono solo pochi anni che tuffo e non ho mai tuffato prima. Neanche dagli scogli. Terrorizzato al solo pensiero. Gerhard porta lo stesso programma di tuffi da parecchi anni e suoi coefficienti sono più alti dei miei: il mio coefficiente più alto è uguale al suo coefficiente più basso. Ciò significa che, lui, può sbagliare più di me. Ciò significa che, io, devo fare la gara perfetta, senza errori e senza sbavature, con voti alti per ogni singolo tuffo, con un punteggio di circa trenta punti a tuffo. Non ho mai concluso una gara che fosse perfetta e senza sbavature. Non ho mai tenuto una media di trenta punti a tuffo. Lui tufferà subito prima di me. L'unica magra consolazione è che ai Campionati del Mondo dello scorso anno a Budapest l'ho tenuto dietro in tutte le gare. Ogni gara è una gara a sé. Come se non bastasse, dopo averlo tenuto dietro anche nelle due gare dal trampolino dei giorni precedenti - un metro e tre metri, io due argenti e lui due bronzi - dopo l'ultima premiazione, ancora sul podio, me l'ha giurata: «Oggi mi hai battuto di nuovo ma dopodomani ci sarà la piattaforma, che è la mia gara. Good luck.».

Si tratta comunque di una grande occasione, forse irripetibile: mancano nomi illustri. Come Ricky, simpatico inglese, campione europeo in carica. Le sue anche l'hanno abbandonato e deve farsi operare a entrambe. Lo aspettano due protesi nuove di zecca. E un lungo recupero. Chissà se riuscirà mai a rientrare nel circuito. Non è raro infortunarsi come è frequente alla domanda «Ci vediamo, vero, l'anno prossimo?» sentirsi rispondere, anche dai migliori, frasi come «Sì, se il fisico non mi abbandona!», oppure «Questa

volta è andata bene, sono sopravvissuto; da qui ad allora, chissà ...», accompagnate da una risata trattenuta più scaramantica che convinta. È uno sport duro. Complesso. Difficile. Ogni tuffo va fatto al massimo. Altrimenti non riesce oppure ci si fa del male. La condizione fisica deve essere ottima. La concentrazione alle stelle. E l'età certo non aiuta. In fondo siamo Veteranski e più Veteranski si è, più è difficile proseguire e restare in attività. Più difficile è restare indenni dagli infortuni. Altrettanto difficile è imparare tuffi nuovi, per portare in gara coefficienti di difficoltà un poco più elevati, senza rischiare tuffi inguardabili o addirittura nulli. Ci vogliono mesi. Anni. E allenamento quotidiano.

La gara è annunciata. Letti i nomi dei giudici, del giudice arbitro, degli atleti e dei loro paesi di provenienza. Si incrociano i «good luck» di tutti verso tutti, accompagnati da una pacca, da pugno contro pugno o da un abbraccio, secondo il grado di confidenza. È una consuetudine ma è un gesto sincero. Bell'ambiente, ci si aiuta, ci si incoraggia. Gli scorbutici non esistono o quasi. Semmai qualcuno che se ne sta sulle sue. Per scaramanzia. O per mantenere alta la concentrazione. In fondo è uno sport individuale, ma si gareggia uno per volta. Da soli. Ognuno deve pensare solo a sé stesso.

La gara ha finalmente inizio. Piove talmente fitto che non serve attivare gli spruzzini per vedere il pelo dell'acqua. La vasca sembra coperta da un enorme telo di plastica bollata. I tuffi scorrono via un dopo l'altro. Riesco a trovare da subito la concentrazione e le linee giuste. Eseguito un tuffo, corro ad asciugarmi e a coprirmi. E poi subito a ripassare a secco i movimenti del tuffo successivo. In un angolo. Da solo. Come sempre.

Ho sempre fatto meglio in gara che in allenamento. Anche in venticinque anni di Hockey su pista. È sempre stato così. Devo farlo anche questa volta. Posso farlo anche questa volta.

Penultimo tuffo. È il turno di Gerhard. Lo esegue, partenza con schiena all'acqua. Esce subito dalla vasca e si tuffa nella Jacuzzi senza guardare il mio. Invece io il suo l'ho visto eccome. Lo

analizzo mentalmente istante per istante. Non buonissimo: diverse incertezze nell'esecuzione e un'entrata in acqua abbastanza sporca. Il coefficiente alto può tamponare i suoi errori. Eseguo il mio tuffo. Parto anch'io schiena all'acqua. Non altissimo. Preciso. Pulito. Plastico. Buona linea e buona entrata in acqua. Coefficiente più basso. Servono buoni voti. E arrivano.

Sento freddo. Corro verso le Jacuzzi e mi fermo: l'unica con acqua bollente è quella che contiene Gerhard. Con la sua stazza ne occupa una buona parte. Gli chiedo se posso entrare anch'io. Lui annuisce. Non ci parliamo. Né ci guardiamo. Poi, lui rompe il silenzio. Mi chiede perché ha preso voti bassi sul suo ultimo tuffo. Sono stupito. Non mi aspettavo lo chiedesse proprio a me. Spiego cosa ha fatto in aria, come fossimo davanti alla moviola. Aiutandomi con le dita a simulare le gambe, attribuisco le decisioni dei giudici al fatto che ha aperto le gambe in volo e visto che si trattava di un tuffo con avvitamento, i giudici devono averlo notato e penalizzato. Lui si limita a una smorfia di disapprovazione. Non capisco se verso sé stesso, verso i giudici o verso di me. Poi china la testa. La rialza, mi rivolge un sorriso che giudico sincero. Io ricambio. Si alza, esce dalla vasca, si asciuga e sale in piattaforma per il suo ultimo tuffo, quello con il coefficiente più alto, ma anche il più difficile da eseguire. Parte, prende la rincorsa, salta, vola. Manca di rotazione. Arriva in acqua di taglio. Anche l'avvitamento è scarso. Solleva tanta, troppa acqua. Voti molto bassi. Ma il coefficiente è alto.

Resto solo io. Sono giunto all'ultimo tuffo. Ultimo tuffo della gara. Non conosco la classifica perché a causa della pioggia i tabelloni elettronici sono andati in tilt ma mi convinco che se lo sbaglio perdo. Il tuffo della vita. Esco da sotto le scale del castello delle piattaforme, dove avevo trovato riparo per restare asciutto. Mi presento in piattaforma e attendo la chiamata e l'annuncio del tuffo. Ecco la chiamata: dal secondo tuffo in avanti viene annunciato solo il nome di battesimo. Ormai c'è confidenza. Ecco il numero del tuffo da eseguire: «3-0-1-C». Ecco il fischio del giudice arbitro che annuncia che posso tuffare. Entro sessanta

secondi devo eseguire il mio ultimo tuffo. Improvvisamente, una bomba d'acqua. La regina delle variabili. Sollevo le braccia con i palmi delle mani verso il cielo e guardo il giudice arbitro, come a dire «Come posso tuffare in queste condizioni?». Il tuffo rovesciato prevede che si guardi in aria indulgiando sulla punta dei piedi e se piove così forte l'acqua va negli occhi, questi si chiudono d'istinto e diventa un tuffo alla cieca, impossibile da controllare. Trovo uno sguardo impassibile. Come a dire «Sbrigati che sta piovendo e qui abbiamo freddo». So che posso appellarmi al regolamento alzando un braccio per ottenere la messa in pausa del conto alla rovescia. A cosa servirebbe? La bomba d'acqua quanto durerà? Riprendo a concentrarmi e mi convinco che posso farcela. Decido di strizzare gli occhi per diminuirne la porzione esposta alla pioggia. Mi porto in posizione. Eseguo l'oscillazione preparatoria. Poi quella ampia della partenza e salto. Deciso e potente. Preciso. Porto le braccia bene in alto. Poi le passo lateralmente con un rapido movimento circolare a prendere le gambe raggruppate. Subito le distendo, unite e con decisione. Allineo il corpo e riesco a indulgiare sulle punte dei piedi con gli occhi strizzati. La rotazione si ferma. Cerco l'acqua. Tiro e blocco tutti i muscoli. Anche quelli che non sapevo di avere. Penetro la superficie dell'acqua. Avrei potuto distendermi meglio. Arrivano ancora buoni voti. I più alti di sempre per un mio 301C dalla piattaforma. Ma io non lo so ancora perché sono ancora sott'acqua.

Metto la testa fuori dalla bollata e vedo e sento i miei colleghi atleti del Team ITA che esultano, applaudono. Quello che accade prima lo vedrò e lo sentirò grazie ai filmati. Indirizzo loro un cenno di ringraziamento mentre raggiungo la scaletta.

Quando tuffi non senti le incitazioni, gli applausi, i commenti e nemmeno i voti. Tutto questo accade mentre sei ancora sott'acqua che cerchi di riemergere il più in fretta possibile per riuscire a sentire qualche voto. Se invece esegui male un tuffo, e lo sai, vorresti non riemergere più. Vorresti poter evadere attraverso il tappo di scarico.

Il pannello elettronico avrebbe dovuto mostrare punteggi e classifica a ogni tuffo ma durante quella gara era spesso in tilt per la pioggia e i voti dei cinque giudici erano attribuiti e riportati manualmente, mentre i punteggi parziali e la classifica provvisoria non erano visibili.

Stordito dal freddo, corro sotto la pioggia per buttarmi nella Jacuzzi. Passo davanti ai ragazzi che si complimentano e ricevo sorrisi e pacche di approvazione da Laura, Paolo, Ricky, Luca, Claudia e tutti gli altri. Si congratulano con entusiasmo anche colleghi di altre nazionalità e categorie. Davvero non so come sia finita. Neanche loro possono saperlo. Il sistema è in tilt e i conteggi sono in corso.

Devo la mia corsa e mi fermo per salutare e abbracciare Beppe, amico, allenatore, compagno di quel duo di tuffi sincronizzati dal trampolino dei tre metri che ha spopolato per ben sei volte consecutive nelle ultime sette edizioni dei campionati italiani. È arrabbiato. Si complimenterà dopo il podio ma è arrabbiato. Mi dice che non l'ho considerato per tutta la gara. Che non sono andato da lui dopo ogni tuffo per sentire i suoi commenti. Che me ne stavo da solo, lontano da tutti. Dimentica che faccio sempre così. Che ho sempre fatto così fin dalla prima gara. Sempre. Mi isolo, lontano da tutti. È il mio modo di restare concentrato. Molto spesso mi alleno e mi correggo, da solo. Dimentica che durante le gare che ci vedono avversari, anche lui fa così. Non ci parliamo per tutta la gara, solo un cenno leale d'incoraggiamento prima di ogni tuffo. È così: ci incoraggiamo l'un l'altro, anche se siamo avversari. Vince sempre lui, ci mancherebbe. È un ex tuffatore. Ed è molto più bravo di me. Lui però dalla piattaforma non salta. È fatto di un materiale simile al cristallo: brillantissimo ma fragile. Dopo un brutto infortunio, Patty, sua moglie, lo ha convinto a non tuffare da oltre tre metri. Fredda ma saggia valutazione del rischio. Però dai trampolini mi illudo di provarci ogni volta. Credo che questo gli sia di stimolo. Forse non sa che inizialmente avevo pensato di non partecipare a questi campionati europei e che se ho deciso di andare a Jesenice è stato prima di tutto per rispetto del nostro

sodalizio di coppia sincro. Buona pensata perché lui in questa edizione ha conquistato complessivamente tre titoli europei, dei quali uno insieme proprio nel trampolino sincro, cosa che ha permesso di riscattare l'amara sconfitta patita agli ultimi italiani estivi. Forse non sa che se non fosse stato per lui, che mi ha messo sul trampolino la prima volta e che ha saputo farmi superare la frustrazione iniziale e parte della paura, oggi non sarei un tuffatore, con tutti i limiti che mi appartengono.

Dalla Jacuzzi esco quasi subito, Vado verso l'angolo nel quale mi ero isolato per tutta la gara. Mi asciugo. Mi convinco che meglio di così non avrei potuto fare. Me lo dirà anche Beppe, più tardi, che non mi aveva mai visto tuffare così, neanche in allenamento. Appunto, in gara sempre meglio. Sempre. È in gara che serve fare meglio.

Il punteggio non arriva. Arriva invece Gerhard, si avvicina, mi porge la mano e mi dice «Congratulations, European Champion!». Resto incredulo gli chiedo come fa a saperlo. Mi dice che ha chiesto alla postazione della Microplus, che cura risultati e classifiche. Ci abbracciamo. Lo ringrazio di cuore. Lealtà. Scambiamo qualche parola dell'occasione ma sincera. Mi congratulo. Lui si allontana. Io crollo. Mi assale un profondo nodo alla gola. Mi accuccio. Non sento più né voci né suoni. Chiudo gli occhi con la felpa ammicchiata sulla faccia e la prima cosa che mi viene in mente, è quando da ragazzino vedevo gli atleti di qualsiasi sport che gareggiavano, e poi vincevano, e poi salivano sul podio. Provavo un nodo alla gola. Lo stesso nodo alla gola che stavo provando in quel preciso istante. Sorrido. E mi abbandono al pianto. Cerco di trattenermi e mi stupisco di piangere perché non piango mai. Invece sto piangendo. Poi lentamente mi alzo asciugandomi il viso con la pezzetta, fedele compagna anche in questo. Quella pezzetta alla quale ci si affeziona talmente tanto da rappresentare per molti tuffatori la mitica coperta di Linus. Quella misteriosa pezzetta che tutti si chiedono a cosa serve e di quale materiale sia fatta.

Sono ancora incredulo e rifugiato nel mio angolo. Mi guardo attorno. Scopro che la mia Paola ha catturato tutto quello che è successo, a debita distanza, con lo zoom. Grazie, amore mio: potrò ricordare con più intensità.

Piedi ben saldi per terra. So bene che è una gara a livello Veteranski, e per fasce d'età. So anche che per raggiungere un qualsiasi risultato, a qualsiasi livello, ci sono dei passaggi obbligatori. Banali ? Affatto. Devi tuffare, innanzitutto. Poi devi allenarti. Tanto. Tantissimo. Preparare un programma di gara. Il migliore che ti possa riuscire senza fare errori grossolani o tuffi nulli, con una percentuale di riuscita prossima al cento per cento. Poi devi farle, le gare. Preparare la reazione alle variabili. Domarle, quelle variabili. Saperle adattare. Gareggiare. Restare concentratissimo. Vincerle. Ultimo difficilissimo e fondamentale passaggio. Il più difficile. A qualsiasi livello, devi saper fare tutto questo. Un amico collega tuffatore, quando gli ho raccontato di quello che è successo a Jesenice e della concomitanza degli eventi che mi hanno permesso di vincere si è complimentato e poi mi ha detto: «Gli assenti hanno sempre torto.». Grande verità. Anche quelli che commettono errori hanno torto. Con i loro errori ti hanno spianato la strada verso la vittoria.

Ventinove virgola trentasei punti a tuffo. Quasi ventiquattro punti di distacco su Gerhard, secondo, nonostante i coefficienti più alti. Record personale di punti. Soprattutto avevo fatto bene i conti per individuare il mio obiettivo gara. Conoscersi. Conoscere gli avversari. Gestire tensione e variabili. A fine luglio, prima di partire per l'isola d'Elba, Davide me l'aveva detto: «Resta in forma che spacchi, a sto giro.». Ci aveva visto lungo.

Arriva il momento del podio. Sarà l'unica cerimonia di premiazione sotto il tendone principale, a causa del diluvio. Indosso la maglietta bianca della nazionale di Hockey. La scritta «Italia» a caratteri cubitali azzurri sul petto. Arriva il mio momento. La speaker mi annuncia. Attendo la fine della proclamazione e salgo sul gradino più alto. Il sindaco di Jesenice mi mette la

medaglia d'oro al collo e mi stringe la mano. La valletta mi bacia su entrambe le guance. Solo da quel momento, sono Campione Europeo. Alzo le braccia al cielo e le agito. Arrivano gli applausi. Le congratulazioni di tutti. Nel marasma, sento qualcuno che urla: «Vix sul tetto d'Europa!». D'istinto rispondo ridacchiando: «Sul tetto ... ci farò una passeggiata!». Poi gli abbracci. Le fotografie. Mordo la medaglia. La medaglia si morde solo se è d'oro. Altrimenti si bacia. Finalmente Beppe si ammorbida. Ci abbracciamo. Foto insieme, noi due da soli. Sono felice. Anche per lui e per le sue vittorie. Mi godo il più possibile questi istanti perché so che potrebbero non ripetersi mai più. Tutto avviene davanti allo sguardo attento di Klaus Dibiasi. Mi sorride. Si complimenta. Brindiamo. Il sogno nel sogno.

Da quel momento in avanti, mi accorgo che quella medaglia, di quel metallo, apre le porte della maggiore stima e riconoscimento in particolare dei colleghi che hanno saputo ottenere lo stesso risultato. Indipendentemente dal valore assoluto. Non me lo sarei mai aspettato. È come se esistesse un circolo ristretto che si crea spontaneamente fra quelli che ce l'hanno fatta. Un circolo virtuale, fatto non di persone o di atleti o di campioni, ma di forti emozioni, di incredulità, di commozione, di nodi alla gola. Scambiarsi uno sguardo e dire senza dirlo: «Io so quello che anche tu stai provando». E semplicemente sorridersi.

Oggi guardo e riguardo i filmati della mia gara e non sono poi così soddisfatto. So che posso fare meglio gli stessi tuffi. E magari alzare un poco i coefficienti di un mio ipotetico futuro programma di gara.

Tutto daccapo. Ancora ansie. Paure. Allenamenti. Errori. Dolori. Gare. Variabili. Sfide. Ancora Tuffi.

## Al quarto d'ora della ripresa

Il calcio mi annoia. Molto. È uno sport troppo lento e forzosamente plateale in ogni suo aspetto.

Anche se non sono un appassionato, mi piace figurarmi la vita come una partita di calcio: novanta minuti divisi in due tempi da quarantacinque minuti, oltre agli eventuali minuti supplementari, tutti da giocare.

Ogni minuto corrisponde a un anno di vita. Quindi, novanta minuti corrispondono a novant'anni.

Sì, perché la vita dovrebbe durare almeno novant'anni buoni, così come una partita deve durare non meno di novanta minuti, a meno che non intervengano fattori imprevedibili a impedirne la prosecuzione, un evento straordinario, una calamità naturale, un'invasione di campo.

Dopo i primi quarantacinque minuti viene concesso di tirare il fiato, di osservare una pausa di riflessione, di effettuare un'analisi per valutare se qualcosa può essere riveduto. Soprattutto perché i secondi quarantacinque saranno quelli finali, quelli decisivi, durante i quali non ci si può più permettere di sbagliare.

Però si può giocarli forti dell'esperienza dei primi quarantacinque, così da affidarsi alla tecnica, dovesse mancare il fiato.

Il 21 del mese di luglio dell'anno 2021 sono arrivato al quarto d'ora della ripresa. Solo altri due quarti d'ora al fischio finale. Salvo eventuali minuti di recupero. Purtroppo, nella partita della vita non sono previsti i calci di rigore. Solo un eventuale breve tempo supplementare. E la fregatura sta nel fatto che nessun giudice potrà mai emettere una sentenza che stabilisce che la partita deve essere rigiocata per un seppur valido buon motivo.

Nonostante ciò, al quarto d'ora della ripresa la partita è ancora tutta da giocare e può accadere davvero di tutto. Lo insegna la storia: si possono ancora ribaltare le sorti di un incontro che è andato storto fino a quel momento come si può far prendere una piega decisa a una partita che languiva fin dall'inizio. È questione di carattere, di obiettivi, di preparazione, di consapevolezza, di determinazione, di tenacia, spesso anche di senso di responsabilità.

Essere concreti è d'obbligo per tutta la durata di una partita ma lo è ancor più nel secondo tempo: è un periodo troppo breve per abbandonarsi a illusioni, formalismi o spavalderie. Cambiano le priorità e gli obiettivi divengono più chiari e definiti. È in questo lasso di tempo che si realizza quanto ci sarebbe ancora da imparare, e che una singola partita non dura il tempo sufficiente per farlo.

Sarebbe grandioso se tutto iniziasse dal fischio finale, a risultato acquisito, in un percorso a ritroso, e rimediare così a errori e imprecisioni già conoscendone natura e impatto, e viverne l'inizio con il vigore che è proprio della gioventù ma con la saggezza di chi già sa. Una sorta di futuro ribaltato nel quale anziché creare solchi sempre più profondi li si spiana con perizia sino a farli scomparire.

A chi mi ammonisce sostenendo che mi spreco smodatamente, e che dovrei dosare le mie energie rispondo, parafrasando una battuta di una pellicola non molto famosa ma che mi ha segnato: «Non avrò questo corpo e questa testa per sempre, ma finché li ho, ho tutta l'intenzione di consumarli».

## Ciao e pedala

Ovvero, il saluto del ciclista.

In bicicletta il saluto è d'obbligo e fa parte del galateo. Così come si chiede sempre a un ciclista che ha forato se ha bisogno di aiuto, anche se si spera che risponda di no.

Il popolo dei ciclisti può essere diviso in caste, come lo è la popolazione dell'India, e ogni casta interpreta e formalizza il saluto il modo differente. Tuttavia, l'incrocio di due diverse caste non prevede obblighi e il saluto diventa una questione di semplice buona educazione, sempre più rara da trovare.

Il saluto, incrociandosi, consiste in un semplice gesto della mano, anche senza staccarla dal manubrio, in un cenno della testa o nell'emissione di un suono il più vicino possibile a una parola di senso compiuto; talvolta nella libera combinazione delle diverse forme. Mai sporgendo la gamba all'infuori come si fa in motocicletta, semplicemente perché le scarpette sono agganciate ai pedali per il tramite di attacchi automatici ed è bene che restino saldi in quella posizione. Se i ciclisti pedalano nella medesima direzione e non sono distratti o concentrati nella loro azione è possibile che scambino qualche parola in più. Pedalare e parlare allo stesso tempo non è cosa semplice. E poi il ciclista esce per pedalare, non per parlare e pedalare affiancati non è educato.

Messi da parte i «professionisti», che sono equiparabili a dei centauri perché fanno medie e velocità propri di una motocicletta, gli «ecologisti», che sono convinti di salvare il mondo spostandosi solo pedalando e arrivando fradici e puzzolenti al lavoro, e i «ciclisti urbani», che per necessità e soprattutto in certe città o aree, per tradizione locale eludono il traffico, i mezzi pubblici e i distributori di carburante per i loro spostamenti, tutti gli altri esseri pedalanti possono essere collocati in tre caste ben distinte: il «cicloturista», il «*mountain biker*» e il «cicloamatore».

Gli appartenenti a queste tre caste molto difficilmente si mescolano fra loro e anche se si dovesse verificare, e si verifica, un passaggio occasionale o sistematico su una bicicletta non propria della specifica casta, non si perde il diritto di appartenenza.

Il «cicloturista», in genere straniero, facilmente possiede un cancello camuffato da bicicletta, con tre corone nel cambio, e percorre distanze davvero ragguardevoli sia nel totale chilometrico sia nelle tappe giornaliere, per raggiungere destinazioni mediamente lontane, trovando congruo ristoro e riposo alla fine di ogni tappa. Lo si individua facilmente perché non indossa il casco, in genere agganciato al manubrio, e la sua bicicletta è dotata di borsoni laterali, borsone anteriore e talvolta di bandierina montata su una leggera e flessibile asta agganciata posteriormente. Si sposta di solito in coppia e l'andatura prevede che il maschio preceda da cinquanta a cento metri la femmina. Costui pedala sempre con il sorriso, è pronto a ricambiare qualsiasi saluto e non sembra essere interessato alle vicende umane: semplicemente pedala e si gode il panorama. Coei, generalmente paonazza e scapigliata, seduta sempre troppo bassa, pedala ciondolando per alleggerire il carico sulla muscolatura delle gambe ed è convinta che la sua sia una missione per la difesa dell'uguaglianza dei sessi, cercando così di dimostrare a sé stessa di non essere da meno del suo compagno. Il fatto poi che pedalare a lungo rassodi e faccia consumare molte calorie costituisce una motivazione non negoziabile. Non riesce mai a salutare: pedalando spesso a testa bassa, oltre a non gioire per le meraviglie che la circondano, afferra in ritardo l'eventuale saluto all'incrocio con un altro ciclista, e una volta afferratolo, fra il ritardo tecnico dovuto alla necessità di alzare la testa, il comprendere il messaggio e l'articolare una qualsivoglia risposta, il ciclista incrociato è già ben lontano e non può più sentirla. Entrambi sono carichi come muli da soma pur portando con loro solo lo stretto indispensabile, forse più attrezzature per riparare la bicicletta che non quelle per le loro necessità. Comunque sono da ammirare: la loro vita in bicicletta è serena, priva di ogni ansia agonistica, imperturbabile anche davanti al maltempo, alle salite, alle forature e agli scatenamenti.

Il «*mountain biker*» è un po' come uno *snowboarder*, il suo abbigliamento è soprattutto *cool* e, a meno che non sia un ciclista urbano mascherato da fuoristradista, cerca di fare meno chilometri possibile su strada asfaltata per infilarsi in un bosco, o su una pietraia. Il suo saluto è gaio, di solito accompagnato da una breve frase di rito che lascia intendere una certa fratellanza e un'eventuale disponibilità a proseguire insieme sullo stesso percorso, una o l'altra volta. Abbastanza propenso a salutare il cicloamatore, cerca di intuire se verrà ricambiato perché quest'ultimo è estremamente classista e quindi restio a salutare ciclisti di casta inferiore. Di rado inforca una bicicletta da corsa e anche quando lo fa dimentica di non essere su una da fuoristrada e non riesce neppure a nascondere bene. Casco più protettivo di quello del cicloamatore, talvolta è bardato con protezioni tanto vistose da rassomigliare a un robot dei cartoni animati giapponesi. Difficilmente la sua bicicletta è pulita, anche alla partenza del giro, tanto si sporcherà da lì a poco.

Il «cicloamatore» è quello appartenente alla casta più elevata, è il nobile della bicicletta, se non altro per le sue antichissime origini e per vantare predecessori che sono entrati di diritto nella mitologia sportiva. Prettamente di sesso maschile come avviene negli antichi circoli londinesi, pedala esclusivamente su una bicicletta da corsa - anche se non disdegna uscite con una *mountain bike* di solito molto tecnica ma senza mai perdere il suo sangue blu - generalmente in carbonio o titanio, leggerissima, realizzata sulle sue precise misure, talvolta personalizzata per distinguerla dal modello base. Il suo abbigliamento mostra con chiarezza che fa sul serio: innumerevoli sponsor se non partecipa a competizioni, maglia del *team* e pochi sponsor selezionati se fa della gara l'obiettivo del suo pedalare. La sola bicicletta da corsa non è indicativa dell'appartenenza: come per tutti gli sport l'abbigliamento tecnico ha ragione di esistere e nel ciclismo ogni dettaglio ha una sua precisa utilità. Ecco che allora non sono per nulla ben viste le magliette svolazzanti, che peraltro mettono in mostra le eventuali abominevoli rotondità addominali, i pantaloncini riciclati dalla palestra o dal calcetto, i calzini di qualsiasi modello che non siano

specifici per pedalare e le scarpe ginniche perché è ovvio che ci vogliano quelle tecniche con gli attacchi automatici per poter produrre al meglio la famosa «pedalata rotonda». Anche i colori devono risultare abbinati con gusto fra i diversi capi e la bicicletta. Il codice prevede che sia tassativamente vietato lo zainetto, anche ridottissimo, anche per chilometraggi da gran fondo. Pochi lo sanno ma le tre taschine delle magliette dei ciclisti hanno una capienza pari a quella della borsa di Mary Poppins. Sono invece d'obbligo il casco, leggero con forma ed estetica adeguate al ruolo, la lucina posteriore per le gallerie e per i rientri dopo il crepuscolo, e il computerino di bordo, spesso un avversario più che un fedele compagno di viaggio. Appartenere a questa casta prevede anche un adeguato fraseggio e vocabolario. Ecco allora che appaiono termini specialistici come cadenza, passista, scalatore, gruppone, volata, «un uomo solo al comando».

Questa casta si divide a sua volta in quattro categorie.

Il «neofita» è quello che timidamente approccia alla disciplina e deve ancora imparare e capire. Sbaglia la posizione in sella, sbaglia a pedalare, sbaglia a cambiare, sbaglia a dosare le energie, sbaglia sul cibo e sul bere, sbaglia la manutenzione della bicicletta, sbaglia la pressione degli pneumatici, sbaglia a vestirsi, sbaglia a salutare e a non salutare. Insomma, più che pedalare sbaglia. Ci sono neofiti che restano per sempre neofiti. Il cicloturista al suo confronto è un professionista, se non altro perché lui le distanze se le mangia e se sbaglia qualcosa gli salta almeno una tappa.

L'«intermedio» è il livello successivo. È stato neofita ma non sbaglia più, ha saltato il fosso. Non solo, ha imparato bene tutte le varie lezioni, è sereno, sorridente, sa come allenarsi e va anche da abbastanza forte a parecchio forte. È la categoria forse più numerosa. Quella che pedala per il puro piacere di pedalare e di sentirsi in forma, che saluta tutti e bene, che è consapevole di saper andare in bicicletta e di avere un ruolo nell'universo. E poi, trasuda entusiasmo.

L'«agonista» è un ciclista intermedio che ha reputato di andare sufficientemente forte da poter competere. Cambiano gli schemi, si allena in piccoli gruppetti, difficilmente da solo, fa parte di un *team*, è consapevole delle sue capacità ma resta umile, perché sa benissimo che ovunque vada potrà trovare più di qualcuno che va più forte di lui. L'agonista sorride poco ma saluta sempre, tolto quando sta «tirando», il che avviene spesso. Lo fa in maniera molto asciutta, mai scortese, lasciando intendere che sa che è previsto dall'etichetta ma che non ha tempo da dedicare a qualcosa di più di un cenno perché, lui, si sta allenando.

Infine, il «professore». Al professore è attribuita la categoria più alta. Lui è uno *snob* in quanto ritiene di essere titolare di una nobiltà paragonabile solo a quella che si poteva trovare alla reggia di Versailles durante il regno di Luigi XIV. Il professore è un ciclista che forse in un lontanissimo passato ha fatto qualche garetta per dare un senso alla sua vita e che dispensa saggezza e spiegazioni improbabili soprattutto quando non richieste. Ha sempre una scusa pronta per non essere riuscito a stare al passo o per essere arrivato dopo o per aver declinato, e spesso racconta di imprese mirabolanti che però nessuno ha mai visto. Di solito è quello con la bicicletta più costosa, ultimo modello anche se magari è bruttina, firmato e impeccabile nell'abbigliamento, esteticamente curatissimo, salvo poi tradirsi aprendo bocca per la spiccata cadenza dialettale. Saluta quasi sempre ma con sufficienza perché lui la sa lunga, quasi mai per primo perché il suo lignaggio glielo impone.

Cosa c'è di più bello che salutare ed essere subito ricambiati da un collega che sta pedalando, che sta facendo la stessa fatica, che condivide la stessa passione. È di conforto, aiuta a superare i passaggi difficili, fa pedalare con il sorriso, fa godere del giro in modo più completo, più profondo.

Il ciclista ama la sua bicicletta, stabilisce con lei un vero rapporto d'amore, si fonde con lei durante i percorsi e mentre avanza insieme a lei fa pace con il mondo. Ma il popolo dei ciclisti è

accomunato e afflitto anche da una penosa sensazione: la sofferenza. Eh sì, in bicicletta si soffre, talvolta anche tanto. Il ciclista la sofferenza la sposa. Lo accompagnerà per tutta la vita e sarà sempre presente, come in qualsiasi matrimonio. Del resto, amore vuol dire anche sofferenza.

E poi c'è la pedalata assistita. Il divorzio ufficiale dalla sofferenza. Chi pedala elettrico conserva nelle sue tasche innumerevoli pretesti per avvalorare la sua scelta e giustificarne l'acquisto, dal problema fisico, al poco tempo disponibile, alla possibilità di fare percorsi più lunghi, all'età, alla possibilità di raggiungere mete altrimenti irraggiungibili. Appunto: pretesti.

Pedalare è comunque bello e regala un'impagabile sensazione di libertà, a qualsiasi casta, a qualsiasi livello, a qualsiasi velocità, per qualsiasi scopo, e la bicicletta è una compagna di vita e di avventure difficilmente sostituibile. È anche uno strumento per ritrovare sé stessi e per rimettere in ordine corpo e spirito, visto che ogni tanto si smarriscono e languono.

Infine c'è il *doping*. L'antitesi della lealtà. Un ciclista è un atleta e un atleta è innanzitutto leale, e la pratica del *doping* lo pone inesorabilmente fuori dai giochi: perde lo *status* di atleta e acquisisce quello di truffatore.

# Arringa

Signori della Corte, Signori Giurati.

Siamo riuniti in quest'aula di tribunale per celebrare un processo certamente singolare. Un processo durante lo svolgimento del quale all'imputato non sarà consentito difendersi. Un processo che non vedrà la corte ritirarsi per deliberare. Un processo che non si concluderà con la formale lettura di una sentenza.

L'imputato di questo processo non è «un» uomo. Non è un presunto reo di aver commesso un qualsivoglia reato. Non è neppure un pover'uomo rimasto imbrigliato nelle maglie della giustizia per un clamoroso errore giudiziario. L'imputato di questo processo è l'«Uomo». L'Uomo da intendersi come essere umano, nella sua interezza, nel suo esistere, nel suo vivere da solo o fra i suoi consimili, nel suo distinguersi nel regno animale per le sue caratteristiche peculiari, in quanto dotato di ragione, di sensibilità e di coscienza, e considerato dai suoi simili sulla base delle sue capacità intellettive e morali.

Perché processare l'Uomo? Per cosa? E soprattutto, a quale scopo?

L'Uomo è avvezzo all'adagiarsi sul vivere la propria vita, all'occuparsi della sua cerchia, delle sue attività, dei suoi interessi. Taluni Uomini fanno qualcosa in più. Pochi vogliono invero trovare qualcosa oltre.

Si è mai quest'Uomo fermato a pensare? Ha forse Egli mai fatto una vera analisi circa il suo comportamento, libero da condizionamenti, da convenzioni, da consuetudini, in piena umiltà e consapevolezza?

Se Egli l'avesse fatto, con adeguatezza e profondità, certamente oggi non avremmo un imputato. Se l'Uomo avesse realizzato quale

aberrazione si stesse perpetrando nel suo essere attraverso l'allontanamento dalla virtù, con indipendenza dai tempi, dalle culture, dagli insediamenti, probabilmente il nostro pianeta sarebbe per intero la valle dell'Eden. Oppure, parimenti, la nostra specie si sarebbe data l'estinzione.

Al contrario, Egli prosegue imperturbabile la sua deviata esistenza, noncurante del danno che essa arreca, anche a esso stesso.

Già il Sommo Vate ebbe l'ardire di affrontare con mirabile profondità e musicalità il tema dei vizi capitali dei quali da sempre l'Uomo si macchia.

Egli è superbo, se dà sfoggio della propria superiorità e della propria immodestia.

È avaro, quando manifesta la sua mancanza di generosità avvantaggiandosi con l'accumulo di beni a proprio unico tornaconto.

È lussurioso, quando coltiva l'edonismo, con particolare attenzione ai piaceri del sesso.

È invidioso, quando è pervaso dal sentimento di rancore verso il benessere e le altrui qualità.

Pecca di gola, con lo smodato abbandono ai piaceri della tavola, senza aver cura e rispetto di quel bene prezioso che è la salute.

È pervaso da iracondia, quando si lascia trascinare dai moti del suo animo, improvvisi e violenti, con irrefrenabile desiderio di rivalsa, di vendetta e conseguente altrui prevaricazione.

È infine accidioso, quando si abbandona all'indolenza, soprattutto verso la pratica virtuosa del bene.

Abiezioni, queste, che tali sono e tali restano, senza ipotesi di remissione.

Benché tuttavia l'animo dell'Uomo resti immutato nella sua essenza attraverso i tempi, oggi ci troviamo innanzi a perniciose mutazioni dei peccati capitali, mutazioni che in peggio, se mai fosse stato pensabile, lo instradano verso il baratro della negazione dell'etica, aprendogli i portali senza ritorno di un luogo che per drammaticità e concentrazione di abominio potrebbe essere collocato e rappresentato solamente al di sotto dell'Inferno dantesco.

Oggi, l'Uomo si macchia di peccati ben difficilmente superabili, giacché è lui stesso ad averli mutati con virulenza in peggio, e poiché Natura di peggio non ardirebbe compiere.

È così che l'Uomo, non appagato di quanto a lui ormai proprio, ha iniziato a malamente distinguersi in un Regno che lo ha benevolmente accolto, abbracciato e nutrito, avviando e alimentando la propria vergognosa mutazione, e mostrandosene talvolta perfino orgoglioso.

Egli ha creato l'intolleranza. E quindi l'intolleranza dell'intolleranza, con l'ostinato rifiuto e la rigida chiusura verso idee, opinioni e tradizioni diverse dalle proprie.

Si è abbandonato all'incoerenza, esprimendosi e agendo in contraddizione con il proprio pensiero.

Per infausta completezza, a questa ha affiancato l'ipocrisia, simulando buoni sentimenti e propositi per raggiungere altre e non dichiarate finalità.

A queste, per necessità ha poi aggiunto la mendacia, con il manifestare comportamenti o affermazioni consapevolmente e volontariamente difforni dal proprio pensiero e dal proprio reale comportamento.

Per giungere poi al tradimento, con il perpetrare la violazione di un dovere o di un impegno assunto e conseguente inganno della sacralità di una promessa.

Come se ancora non bastasse si palesa quindi la protervia, con lo sfoggio ostinato e insolente della propria presunta superiorità e con l'esagerata opinione e ostentazione dei propri meriti, accompagnate dal disprezzo per gli altri.

A risultati non conseguiti ecco infine arrivare la violenza, con abuso e sopraffazione della volontà altrui mediante l'uso di mezzi subdoli e financo brutali.

Una progressione diabolica, deprecabile, imperdonabile.

Colpevole, Signori. Sette volte colpevole.

Senza speranza di ravvedimento. Senza possibilità di redenzione.

## La beatitudine

Da Recco a Uscio.

Otto più due chilometri di salita ingannevole in crescendo.

È molto nuvoloso. E umido.

Avevo deciso per un altro percorso ma una forza soprannaturale mi ha attirato su questo versante.

Prendo subito un'andatura agile con cadenza costante e cerco di abbandonare sul ciglio della strada i pensieri di qualsiasi natura.

Non passa molto che dietro di me sento sempre più vicino un ronzio simile a quello di un trenino elettrico.

Non mi volto, né giro gli occhi.

Mi si affianca una mountain bike elettrica condotta da un tipo che probabilmente saprà anche fare altre cose ma certamente non pedalare.

Quasi non pedala ma va più veloce di me.

Poi, mi supera.

Senza salutare.

Non cedo alla provocazione e mantengo la mia andatura.

Avevo deciso di non pensare e questo mi costa più fatica che pedalare.

Lentamente, curva dopo curva, lo perdo di vista.

Mantengo impassibile la mia andatura.

Bevo il giusto, salgo sui pedali, mi sgranghisco, mi risiedo e resto nella mia andatura.

Un paio di chilometri, e prima della curva successiva in lontananza lo rivedo: pedala molto lentamente, fatica aggrappato al manubrio, ondeggia.

Il *Karma*: la sua batteria è completamente scarica.

Le mie gambette invece sono cariche come delle molle.

Mi avvicinò sempre più.

Lo metto nel mirino.

Accelero e lo supero in velocità.

Sverniciato.

Senza salutare.

Dovesse mai pensare che lo stavo schernendo.

Riprendo la mia andatura senza mai girarmi.

A Uscio mi fermo e bevo. Il giusto.

Poi rosicchio pacatamente la mia banana, consueto primo alimento programmato.

Trovo un cestino, archivio la buccia e riparto.

Non l'ho più visto.

Fine della storia.

I ciclisti possono raggiungerla anche così, la beatitudine.

Trecento metri e inizia una fitta pioggerellina che mi costringe sotto un balcone.

Appena diventa timida, riprendo a pedalare. Comunque uggiosa.

Decide di smettere mentre affronto la salita successiva, relativamente breve ma durissima, più sereno e lasciando lentamente sciogliere un biscotto in bocca.

Umidità in aumento, come è logico che sia dopo che ha piovuto.

Monte Cornua, poi Sori passando per Canepa e rientro.

Gran bel giro.

Peccato che pulire la bicicletta dopo un'uscita bagnata sia una vera rognà.

## «Tell us a story»

Mi è capitato spesso, in visita presso aziende clienti in giro per il mondo, dopo aver organizzato con grande cura gli appuntamenti attraverso i distributori locali e aver ben specificato che si sarebbe trattato di incontri con soli contenuti scientifici e tecnici, appena terminati i convenevoli di rito, di sentirmi chiedere: «Tell us a story» («Raccontaci una storia»).

Conosco bene il significato di questa richiesta. È la manifestazione evidente del fatto che l'azienda in questione è in mano a un reparto o a consulenti di marketing non all'altezza e che quindi è disorientata e incapace di determinare le sue priorità e i suoi target. È anche indice di un'approssimativa preparazione dell'incontro, che non ha tenuto conto degli interlocutori che si sarebbero ricevuti e degli argomenti da trattare, anche se anticipati con estrema chiarezza.

Queste aziende hanno bisogno di idee semplicemente perché non ne hanno o ne hanno poche e molto disordinate. Vedono la loro concorrenza avanzare e si reputano in ritardo. La priorità di progettare qualcosa che funziona viene disintegrata dalla ricerca frettolosa di qualcosa che può essere solo effimero oltre che tecnicamente debole, che cerca di colpire il lato emotivo del consumatore piuttosto che fidelizzarlo con prodotti ben strutturati e performanti.

Di sicuro non è questo un peccato capitale, tuttavia in ogni filiera esistono ruoli e competenze che dovrebbero essere definiti e rispettati.

La domanda «Tell us a story» richiede comunque una risposta, fosse solo che per educazione.

Nella rapida elaborazione della risposta più adeguata, nella mia mente scorrono ogni volta sensazioni che sono talmente vivide da

permettermi di rivivere quella che è ogni volta un'esperienza delle più emozionanti e gratificanti: la ricerca.

Se non avessi freni, vorrei rispondere così, e una volta o l'altra lo farò: «Eccola, la storia. Sono venuto fino a qui per presentare l'ultimo nato di una numerosa famiglia di sostanze speciali, un ultimo nato che nonostante la giovanissima età si è già perfettamente integrato con tutti i suoi parenti più anziani per la sua originalità e la sua capacità di fare benissimo molto più di quello per il quale era stato inizialmente ideato. Ore, giorni, settimane, mesi, anni, in questo caso sei anni per la precisione, di duro lavoro individuale e condiviso, fatto con la testa e in laboratorio, di messe a punto, di prove, di analisi, di valutazioni, di verifiche di sicurezza, di stabilità e di attività biologica, di riproducibilità, percorsi nello strettissimo corridoio rappresentato dai requisiti regolatori e da tutti quegli aspetti che caratterizzano un lavoro serio, attento e responsabile. Una storia fatta di entusiasmo come anche di delusioni, di tensione, di spese, di budget sfiorato «perché ne sta valendo la pena», di filoni di ricerca inaspettati che si sono aperti strada facendo, di attese spasmodiche per i risultati e per trovare le conferme di essere sulla strada giusta».

Purtroppo non è questa la risposta che il mio interlocutore si aspetta.

Una di queste volte, da questa successione ordinata di pensieri e una notevole dose di autocontrollo ne è scaturita una risposta da premio Nobel per la diplomazia: «Ogni nostro ingrediente porta con sé e racconta una bellissima storia, dalle sue origini, al suo sviluppo alle sue applicazioni: è tutto scritto nella letteratura che lo accompagna e che è di libero utilizzo. È sufficiente avere la pazienza di leggerla e di estrapolare le parti che possono essere utili per costruire la storia del progetto che volete realizzare. Se ora mi concedete la vostra attenzione, ve ne posso mostrare alcuni esempi».

Risposta sufficientemente amabile da non pregiudicare la prosecuzione dell'incontro, sebbene dopo qualche secondo di gelo

e l'intervento impacciato di ricucitura da parte del funzionario del distributore che avevo al mio seguito.

Al termine dell'incontro, più lungo del previsto, unicamente tecnico e peraltro apprezzatissimo, siamo stati congedati con molta cortesia e omaggiati di prodotti e gadget ricordo.

Davvero non so quale storia abbiano poi costruito e se abbiano attinto dalla nostra documentazione.

Peggio di «Tell us a story» è stato quando ho incontrato il responsabile della Ricerca e Sviluppo di una grossa multinazionale che mi ha accolto in modo estremamente diretto: «Hi! Any wow ingredients?», scandendo «wow» lentamente e con la massima enfasi possibile.

In quell'occasione, ho dedicato molto meno tempo all'elaborazione della mia risposta e ho ribattuto senza lasciargli neanche il tempo di riprendere il fiato: «Noi abbiamo solo wow ingredients: dipende solo da come li sapete usare». E mentre pronunciavo la parola «usare» mi sono alzato.

Si è trattato dell'incontro «tecnico» più rapido di sempre: meno di trenta secondi.

## Nota biografica

Sono nato a Genova nel 1961 e origino da famiglie di provenienza svizzera, italiana e greca.

Un medico antropologo con il quale ebbi il piacere di dialogare affermò che la forma del mio cranio rivela origini cetiche. Più avanti scoprii che indietro nei secoli un ramo di famiglia effettivamente proveniva dalla Dalmazia.

Insegnare mi ha sempre entusiasmato: prima da ragazzo in sporadiche occasioni per poi passare alle supplenze al liceo scientifico e infine all'insegnamento accademico.

Nel mio quotidiano sono un imprenditore, ricercatore e docente in ambito chimico-biologico.

Gestisco la mia vita lavorativa e la mia vita privata con approccio rigorosamente scientifico e in modo ostinatamente metodico.

Sono sempre stato e sono un atleta tenace, e credo profondamente nell'efficacia educativa e formativa dello sport come strumento per la crescita continua individuale e di relazione. Lo sport mi ripaga con grandi emozioni che ricambio con incessante passione, indipendente dai risultati.

Sono stregato dalla natura incontaminata e soprattutto dal mare a vela. Nulla è per caso: una mia parente di linea diretta vissuta a cavallo del milleottocento è stata un'armatrice e capitana corsara che svolgeva il lavoro di scorta di bastimenti mercantili navigando prevalentemente per le rotte del mar Egeo.

Lascio fluire il mio stato emozionale attraverso la musica e occasionalmente con la scrittura di poesie e brevi racconti.